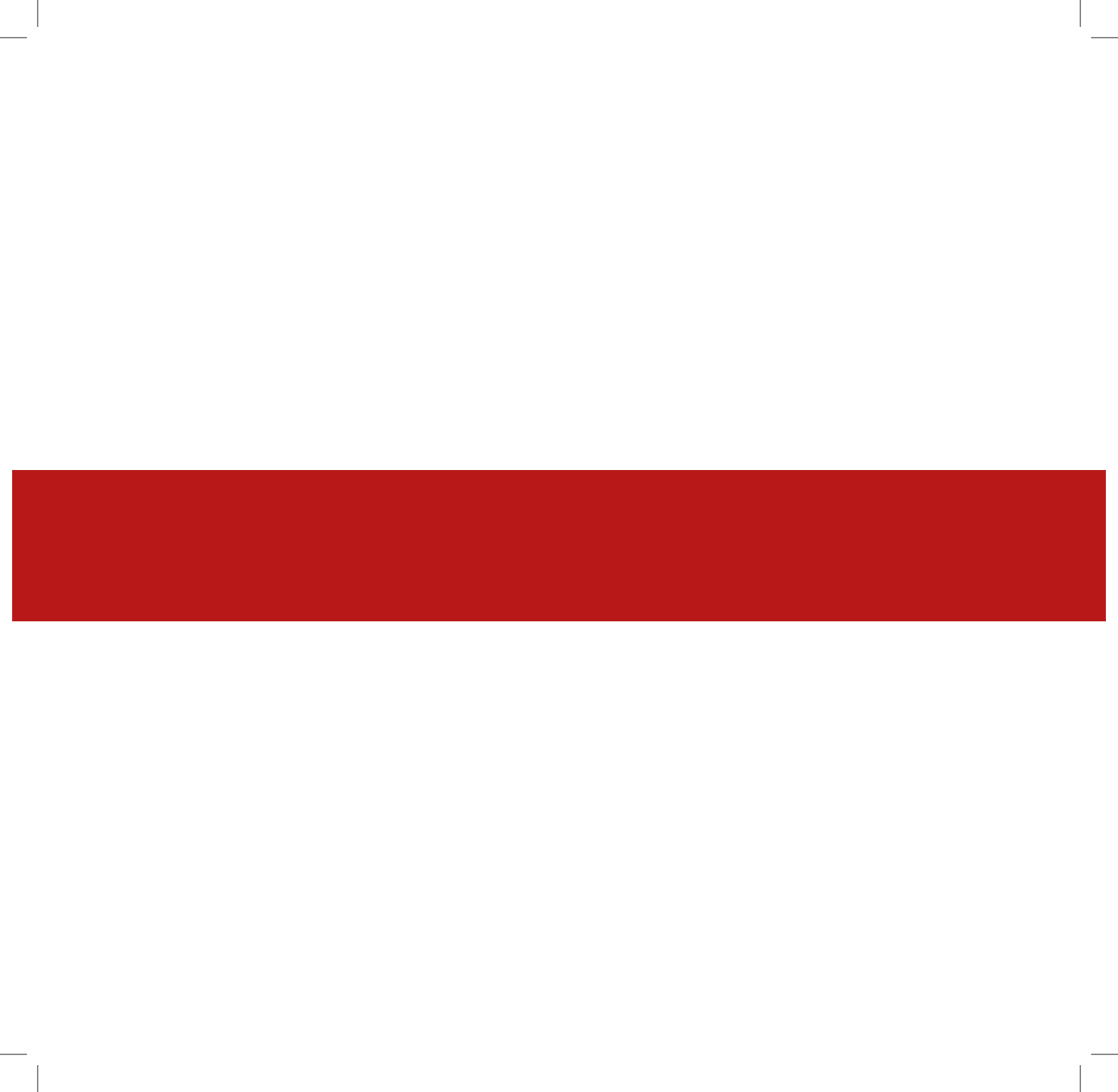




COSTRUIRE

il futuro

CON I MIGRANTI
E I RIFUGIATI





I 4
Metodologia

III 12
Identità e
missione

V 20
I luoghi
dell'accoglienza

VII 50
Integrazione

II 8
La nostra storia

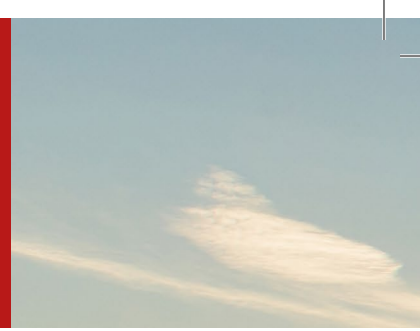
IV 16
Struttura e
organizzazione

VI 40
I numeri
dell'accoglienza

VIII 70
Storie di vita

I

Metodologia





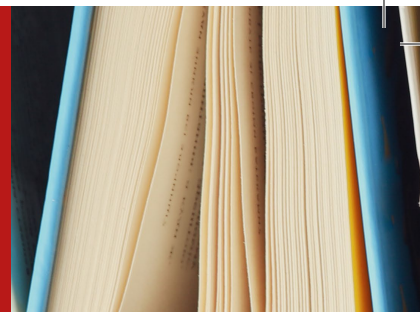


La Cooperativa Unitatis Reidintegratio Soc. Coop., nell'ambito del Progetto profughi in Ats con la Diocesi di Perugia-Città della Pieve, presenta un resoconto delle proprie attività con l'intento di offrire alla comunità diocesana un ampio panorama informativo sulla propria identità e missione, sulla struttura organizzativa, sulle risorse umane che prestano la propria opera lavorativa, sui luoghi dell'accoglienza e le attività di integrazione svolte.

Il documento è stato realizzato da un gruppo di lavoro costituito dagli operatori del Centro di accoglienza. Il lavoro di preparazione e redazione di questo resoconto permette sia di avere contezza della rispondenza delle azioni intraprese alla missione del Centro di accoglienza diocesano sia di rendere partecipe la comunità in cui operiamo di quanto si è fatto e del valore sociale aggiunto della propria attività.

III

La nostra storia





Per comprendere quale sia lo sguardo e l'idea che hanno portato poi alla nascita del progetto di accoglienza diocesano, è necessario fare memoria storica e tornare alle origini della nostra cooperativa e al suo fondatore Don Elio Bromuri.

Nominato nel 1958 cappellano della Chiesa dell'Università e assistente della Fuci (Federazione universitari cattolici italiani), Don Elio con questi giovani già dal 1964 comincia a dar vita ad incontri ecumenici e di dialogo interreligioso che presto si strutturano in un gruppo stabile, prendendo il nome di Centro ecumenico.

Con questi giovani, facendo proprio lo stile ecumenico della vita cristiana, dà vita al Centro di accoglienza in uno stabile in centro storico di proprietà dell'Opera pia Marianna Paoletti, con il quale dare risposta ai bisogni primari di assistenza e accoglienza espressi dagli studenti stranieri coinvolti nel lavoro ecumenico.



Nel 1973 il gruppo dà vita ad una società cooperativa denominata 'Unitatis Redintegratio', dal titolo del documento del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo, che dichiarava uno dei principali compiti del Concilio "promuovere il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani". Nel 1974 è iniziata l'attività di accoglienza.

L'ecumenismo, il dialogo interreligioso, l'accoglienza, la carità operante e la prossimità reale, contenute nel Vangelo di Matteo al capitolo 25 ("Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"), ultime parole che Don Elio ha desiderato ascoltare, sono i valori su cui ancora oggi basiamo la nostra attività a fianco di questi nostri fratelli.

III

Identità e missione





Il centro di accoglienza è luogo di 'frontiera', in cui ciò che accade nel mondo (guerre, persecuzioni, catastrofi naturali) e ciò che in alcune parti del mondo è problema endemico (malattie, fame, ..) assume forma umana, o per meglio dire 'dell'umano', che soffre, che ha visto la sua casa trasformarsi 'nella bocca di uno squalo' (Warsan Shire) e che, dal non-luogo in cui si trova dopo essere partito, cerca di riprendere e ricostruire il proprio cammino di vita.

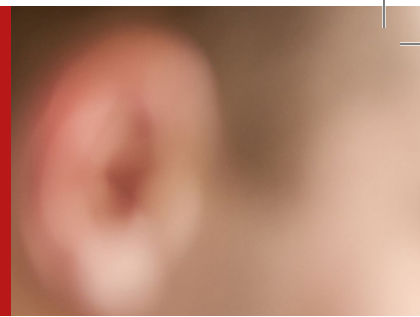


In questo percorso della persona, come progetto di accoglienza cerchiamo di accompagnarla, facilitando e creando, prima ancora nel nostro cuore e poi nella società, uno spazio d'asilo.

Nel nostro impegno con i migranti ci guida lo sguardo di Gesù e il desiderio di dignità per tutti, nella consapevolezza che “il progetto di Dio è essenzialmente inclusivo e la costruzione del Regno di Dio è con loro, perché senza di loro non sarebbe il Regno che Dio vuole” (Papa Francesco per la 108° Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato).

IV

Struttura e organizzazione





Il progetto accoglienza profughi relativo al bando di gara 2019-2022 è stato gestito dalla associazione temporanea di scopo formata dalla Diocesi di Perugia – Città della Pieve, come capofila, e dalla coop. sociale Unitatis Redintegratio.

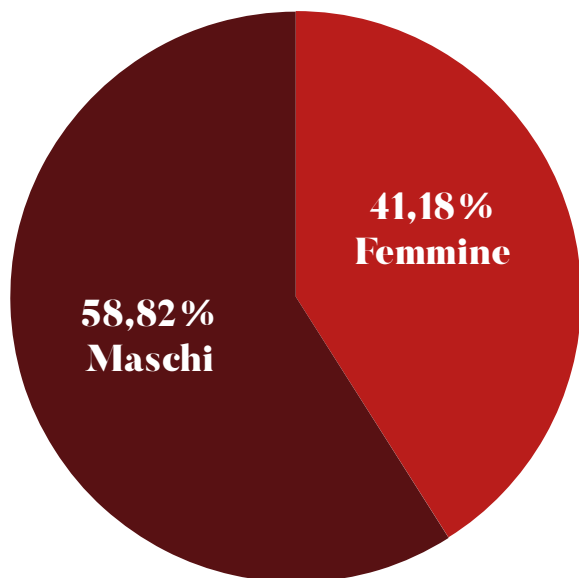
Il progetto ha potuto disporre di un'equipe multidisciplinare composta da:

- un direttore generale
- una assistente sociale
- un medico del centro
- una psicologa
- un'insegnante di italiano
- un contabile
- 8/9 operatori sociali
- 4 volontari del servizio civile universale all'interno del progetto di Caritas Perugia

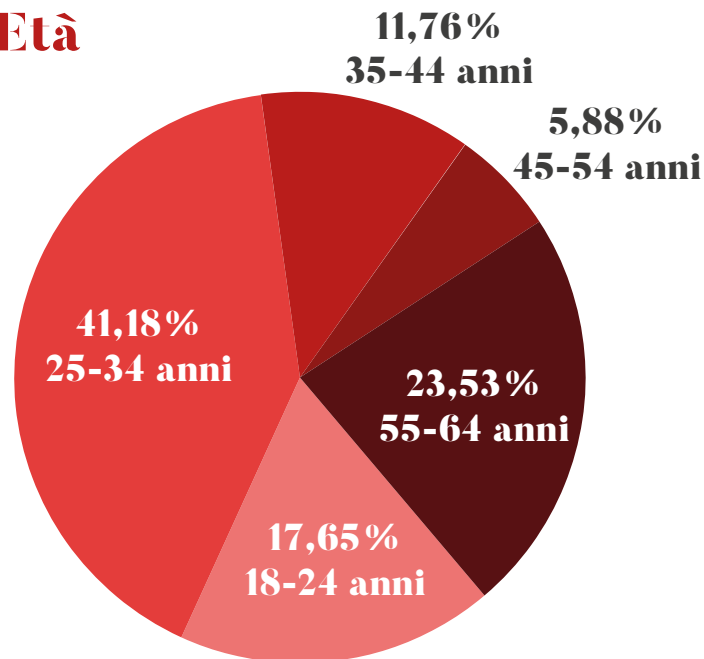
Durante questo periodo il numero di lavoratori è variato, anche se solo di qualche unità, a seconda delle esigenze che via via si sono presentate.

Nel corso del tempo sono state inoltre coinvolte alcune figure di supporto al progetto in forma di volontariato o con contratti a chiamata quali: mediatori culturali (soprattutto in base al tipo di migrazione che ogni preciso momento storico presenta), tirocinanti universitari, consulenti esterni.

Genere



Età



Formazione

Essendo l'accoglienza e l'integrazione soprattutto un lavoro di cura che mette al centro la persona, l'umano e le sue ferite, il progetto di accoglienza diocesano ha ritenuto necessario investire anche sulla formazione dei propri operatori. Ciò ha permesso di avere persone con una maggiore

consapevolezza del fenomeno migratorio nel suo insieme e una maggiore conoscenza dei problemi tipici dei migranti (sia delle necessità che del monitoraggio sanitario necessario), facilitando così un lavoro che fa del contatto con questi fratelli esercizio quotidiano.



I luoghi
dell'accoglienza



**Settembre
2019**

Apertura centro
Mater Gratiae
per 66 accolti

**Agosto
2021**

Apertura case
Sant'Agnese 2 e
Via Palermo per
nuclei familiari e
minori



**Agosto
2020**

Apertura casa
Cenerente 2 per
uomini

**Agosto
2021**

Apertura centro
internazionale di
accoglienza per
20 ospiti

Febbraio 2022

Apertura casa
Taverne per
nuclei familiari

Settembre 2022

Apertura 4 appa-
rtamenti in Via
Birago e Via Con-
cordia per nuclei
familiari e minori



Marzo 2022

Apertura Abba-
zia di Montemor-
cino per 25 ospiti
ucraini (nuclei
monoparentali e
minori)

Nel momento in cui una persona o una famiglia è costretta ad abbandonare la propria casa e il proprio Paese, è costretta anche a lasciare le proprie comodità, abitudini e sicurezze, trovandosi in un non-luogo: attraverso un'azione di cura, di risposta, di accoglienza e di integrazione si cerca di riportare le persone in un luogo. A questo scopo è proprio centrale la dignità e l'attenzione rivolta alle strutture di accoglienza, luoghi concreti in cui quest'accoglienza si incarna.

Nella convinzione che l'ospitalità in grandi centri, per quanto a volte necessaria, non sia il modello di accoglienza e d'integrazione che rispecchia lo sguardo alla dignità della persona, il progetto con il tempo ha voluto privilegiare la collocazione di nuclei familiari in appartamenti e case capillarmente diffuse nel territorio perugino e corcianese, potendo così sperimentare un'accoglienza diffusa che possa coinvolgere anche la comunità locale, tramite un rapporto di relazione e prossimità.

Nel corso del biennio 2021/2022 le strutture di accoglienza sono aumentate perciò aumentate a 12, di cui una per la prima volta nel comune di Corciano (PG).



Il Centro Mater Gratiae di Montemorcinò



Dall'ottobre 2019 fino ad agosto 2021 il centro Mater Gratiae di Montemorcinò, per la sua capienza e per i servizi in esso contenuti, era diventato la casa madre del progetto diocesano di accoglienza, per poi lasciare spazio al Centro internazionale d'accoglienza e ad un'ospitalità diffusa in appartamenti e case.

Presso lo stesso centro erano già attivi (e continuano ad esserlo) alcuni servizi legati al lavoro del progetto: la direzione, il servizio amministrativo ed operativo, il servizio sociale. La collocazione è importante per la vicinanza agli uffici della Questura e della Prefettura e del Tribunale, per tutte le necessità dettate dall'iter burocratico che comporta la richiesta di protezione internazionale.

Il Centro è sede di frequenti momenti di incontro di carattere pastorale e religioso per la Chiesa Perusina-Pievese.



Il Centro internazionale d'accoglienza

Fondato nel 1974 da Mons. Elio Bromuri come Centro internazionale di accoglienza, è gestito fin dall'inizio dalla Cooperativa Unitatis Redintegratio e per anni è stato adibito a ostello, accogliendo negli anni molti pellegrini, turisti e studenti.

Dall'inizio del “progetto accoglienza richiedenti protezione internazionale” è stato inserito in Ats con la Diocesi di Perugia-Città della Pieve, avendo fornito un generoso aiuto, sia direttamente che indirettamente.

All'inizio ha infatti permesso l'allestimento delle due case di Cenerente, fornendo elementi di arredo e quanto necessario per rendere funzionanti le abitazioni. Inoltre, al verificarsi di situazioni di emergenza, ha dato la disponibilità ad accogliere i richiedenti asilo, ospitando temporaneamente nel passato 20 ragazze nigeriane e 24 migranti eritrei di fede copta.

Dal mese di agosto 2021 la struttura è stata adibita anche a centro di accoglienza, ospitando 20 uomini provenienti da Pakistan, Bangladesh, Afghanistan, Egitto e Iran. La collocazione è in via Bontempi, in pieno centro storico (3 minuti a piedi dalla Cattedrale di Perugia).

Presso questo centro si trova anche la scuola di alfabetizzazione e insegnamento della lingua italiana (L2) del progetto, che nel corso di questi mesi ha accolto tutte le mattine i richiedenti asilo provenienti

anche dalle altre strutture e case.

In più, essendo la struttura di grandi dimensioni, da ottobre 2021 il Centro internazionale di accoglienza ha cominciato ad ospitare anche 25 studenti universitari, sia italiani sia stranieri, che hanno partecipato al bando universitario ADISU e che sono risultati vincitori della borsa di studio. In questo modo già una prima forma d'integrazione tra richiedenti asilo e studenti è stata possibile grazie alla condivisione di alcuni spazi della stessa struttura.

È infatti importante per coloro che sono accolti non vivere in strutture frequentate solo dagli operatori del progetto. Nel corso del 2021 e 2022 sono state organizzate diverse attività di svago per permettere la conoscenza tra i vari giovani (cene, visite guidate, ...): ad esempio è stata organizzata una partita di calcetto che ha visto coinvolti sia gli studenti universitari che qualche ragazzo richiedente asilo ospiti in ostello.

Le case di accoglienza 'storiche'



Il “progetto richiedenti protezione internazionale” della Diocesi di Perugia-Città della Pieve è nato fin da subito intorno ad alcune strutture e case che ne hanno rappresentato il cuore fondante e pulsante e che ancora oggi sono luoghi dell'accoglienza.

L'Oasi di Engaddì

Nella Bibbia il nome “L'Oasi di Engaddì” indica il luogo da dove proviene lo sposo del Cantico dei Cantici, un'oasi di acqua dolce, ed è il nome che padre Giulio Michellini ha scelto per la prima casa che sarebbe andata a fondare il progetto di accoglienza diocesano.

Si tratta di una casa canonica, con grandi spazi comunitari, messa a disposizione dalla parrocchia di San Giovanni del Prugneto già da ottobre 2015 in occasione della “Emergenza Nord Africa”: ha una capienza di 20 persone ed è destinata a uomini. Al momento sono accolti 20 ragazzi provenienti da Pakistan, Bangladesh, Tunisia, Costa d'Avorio, Mali, Guinea.

Il pozzo di Giacobbe e Cenerente 2

Entrambe le case sono situate in una zona residenziale di Cenerente, immerse nel verde.

La prima casa, “Il Pozzo di Giacobbe”, apre le porte all'accoglienza già nel 2017. Il nome è biblico e indica il pozzo che Giacobbe lasciò in eredità al figlio Giuseppe ed è anche il luogo in cui avvenne l'incontro di Gesù con la donna samaritana.

La casa “Cenerente 2”, invece, apre nell'agosto 2020.

Entrambe hanno una capienza di 8 persone ciascuna, si sviluppano su tre piani e hanno un giardino posto sia davanti sul retro della casa. Al momento sono accolti ragazzi provenienti da Nigeria, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Mali ed Egitto.





Casa Sant'Agnese e Sant'Agnese 2

La casa è stata messa a disposizione dall'omonimo monastero delle Clarisse di Perugia in Corso Garibaldi, ed è formata da due appartamenti distinti situati nella stessa struttura.

Il primo, a disposizione del progetto già dal 2015 e nel quale è stata accolta la prima famiglia del progetto in assoluto, ha una capienza di 3 persone ed è destinato a nuclei familiari e minori.

Al momento è accolto un nucleo familiare proveniente dall'Afghanistan, formato da una madre con una figlia.

Il secondo appartamento, aperto ad agosto 2021, ha una capienza di sei persone ed è destinato a donne e minori. Al momento sono accolte 3 donne, di cui 1 con un bambino piccolo e 1 con un neonato di un mese.

Le nuove case di accoglienza



Come detto, nell'ultimo anno sono state aperte nuove case di accoglienza dislocate in più parti della città e del territorio circostante.

Molte di queste sono appartamenti, in affitto da privati, situati in condomini, in cui è possibile instaurare quel rapporto di vicinanza con famiglie italiane, che permette una vera integrazione quotidiana nel tessuto sociale.

Nell'agosto 2021 è stato aperto l'appartamento di Via Palermo, situato in un condominio nell'omonima via. Destinato ad un nucleo familiare, attualmente è abitato da una famiglia tunisina composta da madre, padre e una figlia piccola.

Nel febbraio 2021 è stata aperta la casa di Taverne, canonica messa a disposizione dalla parrocchia di Taverne-Corciano. Destinata a nuclei familiari e donne, essa ha una capienza di 4 persone e al momento sono accolte 2 sorelle e 1 fratello provenienti dall'Afghanistan.

A settembre 2022 invece sono stati aperti 6 appartamenti destinati a 6 nuclei familiari:

- 4 appartamenti in Via Birago, ciascuno con una capienza di 4/5 persone. Al momento sono 2 gli appartamenti occupati. Nel primo appartamento vive ora una famiglia libica arrivata a Settembre 2022, formata da padre, madre e 3 bambini; nell'altro appartamento vivono invece 4 ragazzi del Pakistan



- 2 appartamenti in Via Concordia, ciascuno con una capienza di 5 persone, dove al momento sono accolte una famiglia tunisina formata da padre, madre e 3 bambini e una famiglia afghana (arrivata in Italia dopo la crisi umanitaria dell'Agosto 2021) e formata da genitori con un figlio piccolo

Emergenza Ucraina: Abbazia Giovane di Montemorcinò



Con lo scoppio della guerra in Ucraina del 24 febbraio 2022 e i primi arrivi di profughi ucraini in Italia, il progetto si è attivato immediatamente per cercare di poter rispondere alle richieste di accoglienza che ogni giorno arrivavano sempre più numerose al Centro d'Ascolto Caritas diocesano.

La struttura individuata per l'accoglienza, sia per capienza che per posizione (vicina al centro di Perugia) è stata l'Abbazia giovane di Montemorcinò, in prossimità del Centro Mater Gratiae. Dal XIV secolo, l'Abbazia ha accolto i monaci dell'ordine olivetano, che ne hanno fatto un importante insedia-

mento, finché non si sono trasferiti in una nuova struttura, oggi sede universitaria, mantenendo il titolo dell'antica chiesa, dedicata alla Vergine Assunta.

Negli ultimi anni l'Abbazia ha sempre rappresentato il luogo privilegiato per la pastorale giovanile diocesana per ritiri, settimane comunitarie, campi ed incontri, divenendo punto di riferimento per tutti i giovani della Diocesi.

Vista l'emergenza dettata dall'escalation militare in Ucraina, la Pastorale Giovanile ha messo a disposizione del progetto di accoglienza diocesano la struttura, che ora accoglie 25 ucraini. In questi mesi c'è stato anche un turnover degli ospiti: alcuni profughi ucraini che venivano da zone più 'sicure' occidentali hanno poi fatto ritorno in patria, mentre nuovi arrivati hanno richiesto accoglienza.

Gli accolti sono soprattutto donne e bam-

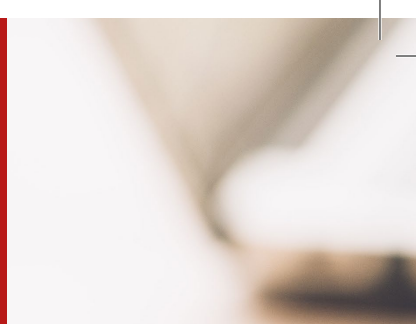
bini, in quanto gli uomini in età adulta non possono lasciare il Paese. In particolare, al momento sono ospitati 8 bambini con età compresa dai 7 mesi ai 10 anni, 4 adolescenti tra i 15 e i 17 anni, le rispettive mamme e 2 uomini in età più avanzata (che per questo motivo hanno potuto lasciare il paese).

Il luogo è particolarmente adatto ad ospitare i bambini, anche piccoli, essendo la struttura collocata in cima alla collina di Montemorcinò e avendo un ampio spazio verde esterno, con la presenza anche di un parco giochi privato a disposizione: una sorta di oasi naturale attaccata alla città.

Al momento parte della struttura è sede del Coordinamento oratori e di Anspi Umbria, con i giovani che ci lavorano che non hanno fatto mancare il loro apporto all'accoglienza, contornando le giornate di continui atti di cura e rendendosi disponibili a comprare diversi giochi per i bambini.

VI

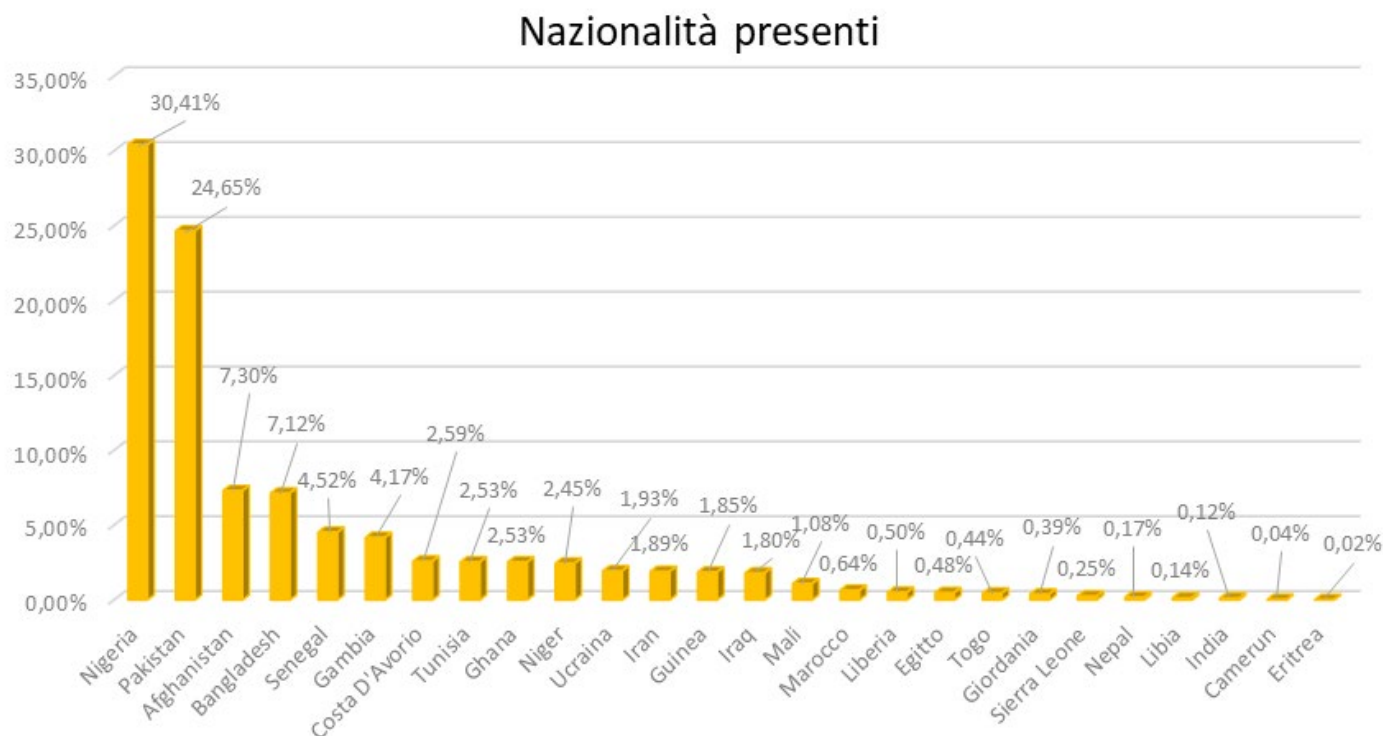
I numeri
dell'accoglienza





I numeri e le nazionalità delle persone accolte variano in base ai flussi e alle varie crisi che in questo triennio si sono registrate nel mondo. Il numero di ospiti entrati in accoglienza nel periodo è di circa 300 migranti. Le famiglie accolte sono state soprattutto nigeriane, tunisine, afgane e ucraine.

Principali nazionalità accolte



I dati mostrano chiaramente le 2 principali rotte migratorie verso l'Europa e in particolare verso l'Italia: la rotta del Mediterraneo orientale, quindi da Medio Oriente e Asia meridionale, e la rotta del Mediterraneo centrale, dai paesi dell'Africa sub-sahariana e Nord-Africa.

Tra le nazionalità più presenti troviamo infatti Nigeria e Pakistan, seguite da Afghanistan (numeri che risentono dell'arrivo di famiglie afgane dopo la crisi dell'agosto

2021) e Bangladesh. Troviamo poi tutta una serie di paesi africani, tra i quali Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Ghana.

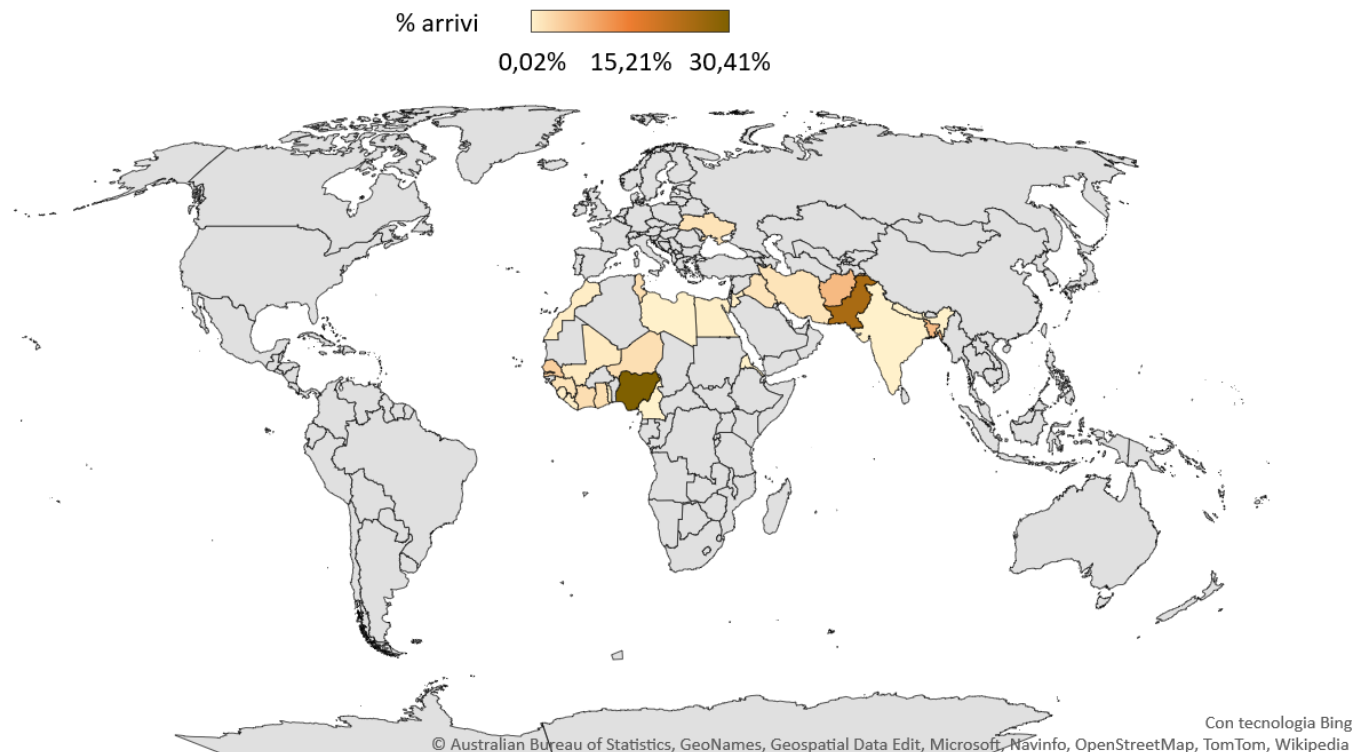
La crisi umanitaria in Afghanistan con la presa del potere da parte dei talebani ha innescato un incremento corposo della presenza di rifugiati afgani, considerando che rappresentavano circa il 4,5% degli ospiti nel periodo precedente e che dall'ottobre 2021 rappresentano il 18,7% delle accoglienze.

Interessante da notare la presenza dei profughi ucraini, non immaginabile fino a pochi mesi fa. Dal marzo 2022 gli ucraini rappresentano infatti circa il 20% degli ospiti totali del centro, con un turnover

comunque presente.

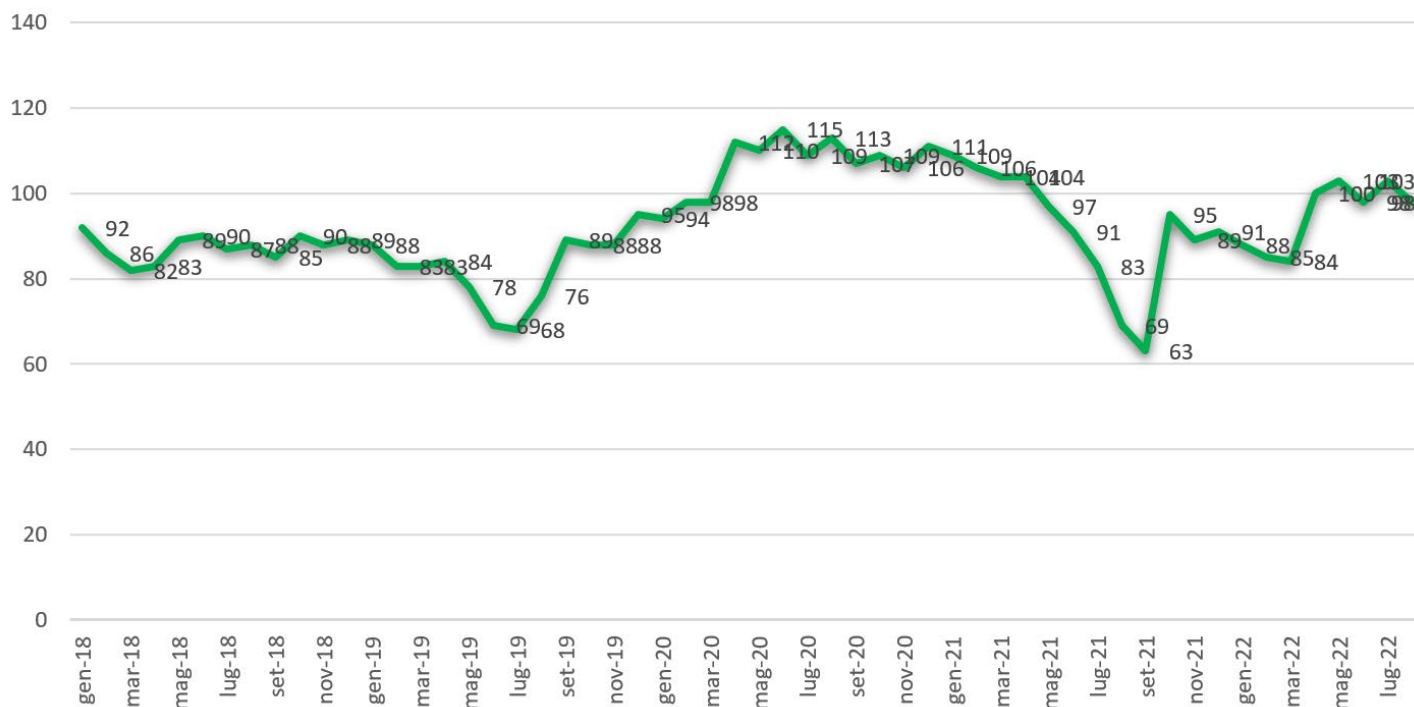
Essendo state entrambe migrazioni che hanno riguardato soprattutto nuclei familiari, la presenza di bambini ospiti è cresciuta a sua volta sensibilmente.

Arrivi per paese d'origine



Il centro di accoglienza ha variato negli anni le proprie disponibilità di accoglienza, arrivando ad un massimo di 115 ospiti accolti. Le variazioni sono dipese soprattutto dal cambiamento delle strutture di accoglienza e dall'apertura di nuove case e appartamenti, anche in risposta ad esigenze di natura emergenziale data dall'avvento di

Numero ospiti

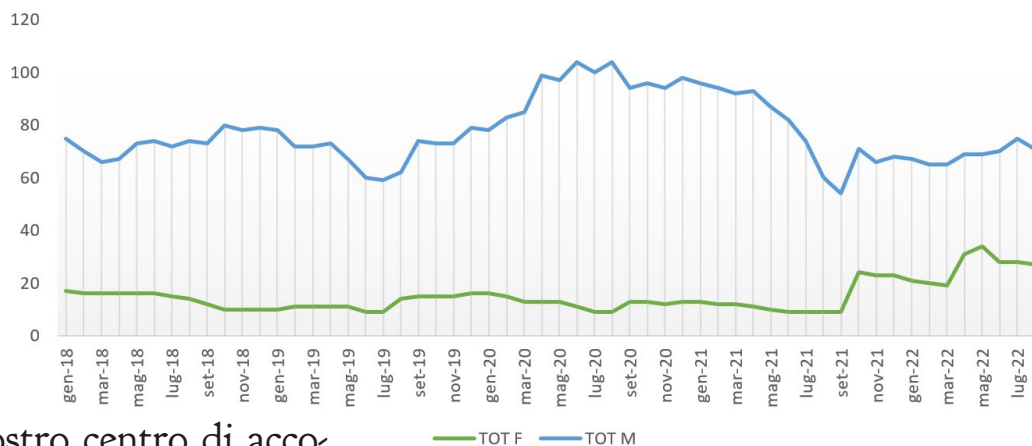


nuovi flussi migratori. Il numero di ospiti entrati in accoglienza in questo triennio è stato di circa 300 migranti. Da riportare che il 9 marzo 2020, primo giorno di lockdown

a causa della pandemia, il nostro centro si sia trovato a dover rispondere della necessità di accoglienza di 25 nigeriani arrivati da un'altra associazione.

Come i dati UNHCR indicano, in generale la presenza di richiedenti asilo uomini rispetto alle donne è molto più forte (nel 2021 l'80% dei richiedenti erano uomini).

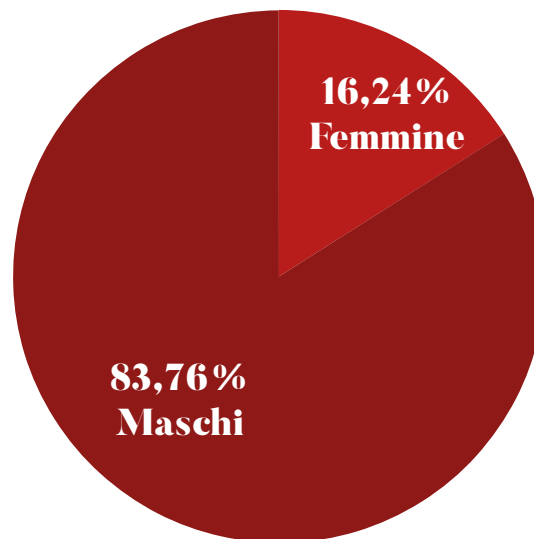
Genere



Anche nel caso del nostro centro di accoglienza si registra una prevalenza di uomini, nonostante si possa notare dal settembre 2021 in poi una presenza femminile crescente, dovuta soprattutto all'arrivo delle famiglie afghane, dopo il ritorno al potere dei talebani, e poi delle donne ucraine.

Infatti, se la presenza femminile risultava essere 'garantita' soprattutto dalle donne nigeriane (o comunque paesi limitrofi dell'area), nell'ultimo anno sono arrivate anche donne afghane e tunisine all'interno di nuclei familiari.

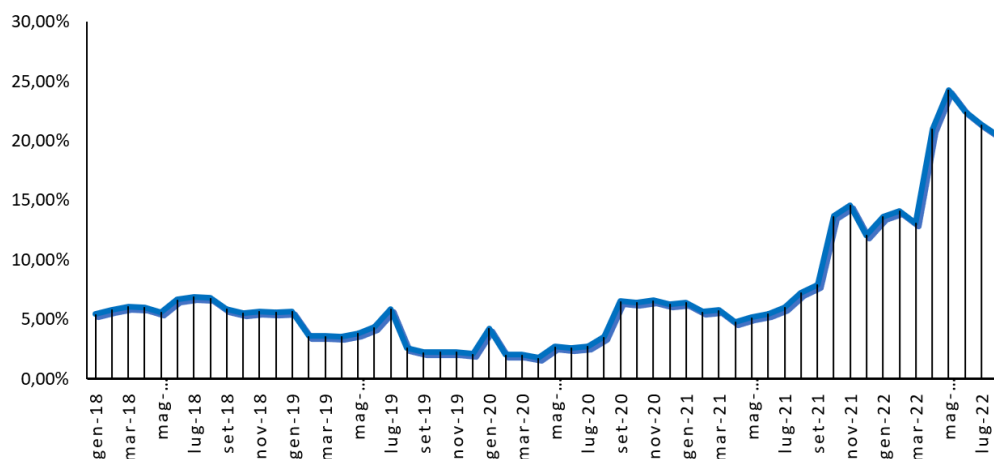
% accolti per genere



Inoltre, un forte incremento della presenza femminile è stato dato dall'aggravarsi del conflitto in Ucraina, in quanto gli uomini in età adulta non possono lasciare il paese e, di conseguenza, tra i profughi ucraini adulti si registrano quasi solo donne, con famiglie monoparentali.

La presenza di bambini e ragazzi negli anni si è sempre attestata sui 5/6 (con un minimo di 2 ospiti) bambini principalmente sotto i 5 anni e appartenenti a nuclei familiari provenienti dall'Africa subsahariana.

% di under-18

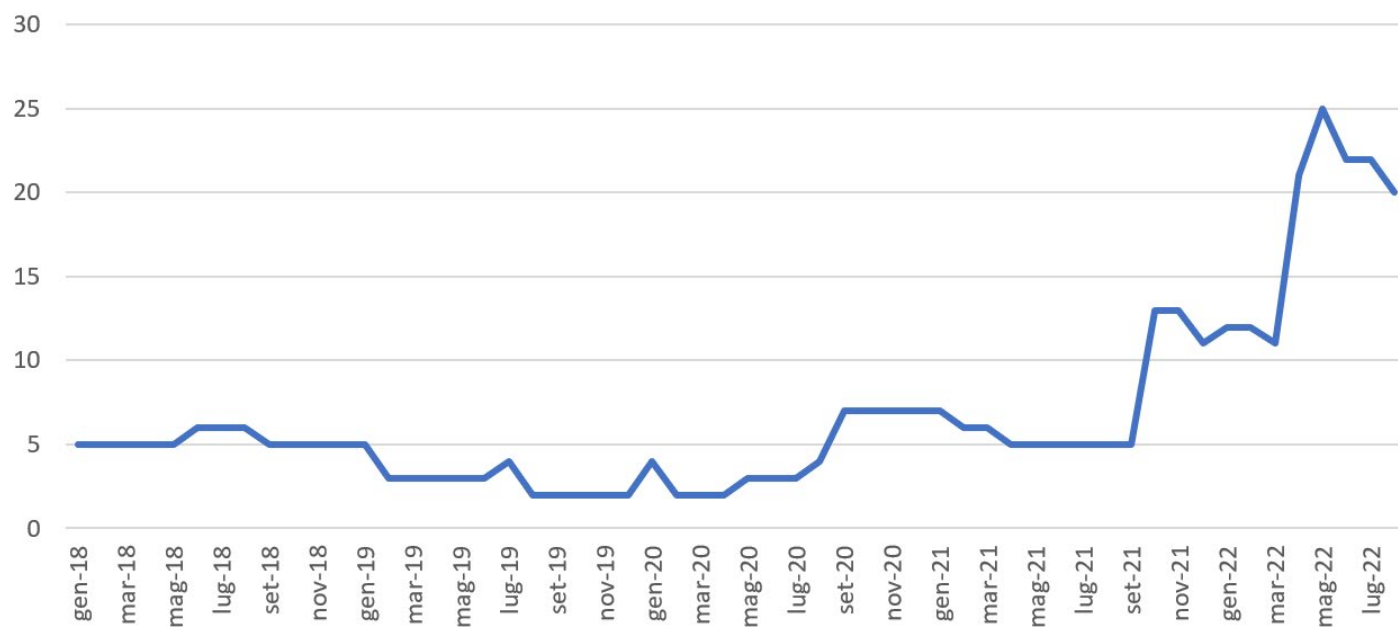


In linea con quanto detto nei paragrafi precedenti, dal settembre 2021 l'arrivo di famiglie afghane e tunisine ha fatto crescere sensibilmente il numero fino a 13 ospiti (circa 14% sul totale), con un nuovo aumento generato dalla guerra in Ucraina fino ad un picco di 25 ospiti minorenni (24% del

totale).

Doverosa precisazione è che si parla di bambini arrivati con i genitori e appartenenti a nuclei familiari, in quanto per i minori non accompagnati sono previsti centri di accoglienza specifici.

Numero di under 18



Percorso in seguito all'accoglienza

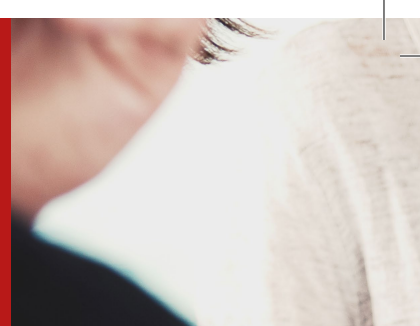
Degli accolti totali, circa 30% sono andati in un SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione) dopo l'esperienza nel nostro CAS.

Per chi non ottiene la protezione internazionale, il nostro accompagnamento alla persona non si ferma, ma continua cercando di trovare per tutti un'accoglienza (data anche la stretta collaborazione ecclesiale con la Caritas Diocesana).

Anche per chi esce dal progetto in quanto trova lavoro e riesce a rendersi indipendente dall'accoglienza prima di aver terminato la richiesta asilo, l'aiuto continua sotto forma di un accompagnamento informativo riferito alle strutture ospedaliere e ai documenti necessari per il permesso di soggiorno, la richiesta asilo e la permanenza in Italia.

VIII

L'integrazione





Obiettivo del nostro centro di accoglienza è quello di andare oltre una mera, quanto importante, assistenza ai bisogni primari: si propone anche come luogo di ascolto, informazione e orientamento per i richiedenti asilo.

Lo spazio di asilo che si concorre a creare si trasforma così in spazio privilegiato per la cura e allo stesso tempo come luogo in cui poter esprimere tutte le potenzialità della

persona umana. Attraverso il colloquio con i nostri ospiti si cerca di far emergere il bisogno, instaurando una relazione d'aiuto che apra possibili percorsi che portino all'integrazione e, magari, ad una graduale autonomia dai servizi assistenziali.

Proprio per questo, gli ambiti d'integrazione su cui puntiamo sono molteplici in considerazione delle differenti necessità e ambizioni delle persone accolte.



Insegnamento della lingua e della cultura italiana

Corsi di lingua

Nella convinzione che la conoscenza della lingua sia elemento primario e requisito necessario per ogni altro tipo di integrazione successiva, si è insistito fortemente su questo ambito. Proprio in tal senso il progetto di accoglienza diocesano mette a disposizione dei beneficiari la scuola di italiano tutte le mattine, in 2 turni per differenziare il livello di conoscenze. Anche durante il lockdown imposto dalla pande-

mia da Covid-19, i ragazzi hanno potuto partecipare alle lezioni attraverso la modalità a distanza. Oltre alla scuola del progetto, si è cercato anche di raccogliere quali fossero le iniziative e le proposte del territorio volte all'insegnamento o ad un approfondimento della conoscenza della lingua e cultura italiana. In particolare, nell'ultimo anno di progetto sono state proficue le iscrizioni dei beneficiari interessati a:

Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti (CPIA)

Corsi di italiano per stranieri del CPIA al fine dell'ottenimento delle certificazioni linguistiche livelli A1 e A2. Sono stati iscritti ai corsi 3 ragazzi afghani e 1 ragazza nigeriana. I corsi sono finalizzati all'ottenimento della certificazione linguistica, terminando con un esame interno di conoscenza della lingua italiana e l'attestato di frequenza.

Università per stranieri (UNISTRA)

- Corsi online trimestrali di lingua e cul-

tura italiana per rifugiati e richiedenti asilo afgani, frequentati dai genitori dei 3 nuclei familiari afghani arrivati in seguito alla crisi dell'agosto 2021;

- Percorsi di lingua italiana e educazione civica per cittadini di paesi terzi 'CIC to CIC 2 -Corsi integrati di cittadinanza- Conoscere l'italiano per comunicare!' di livello A1 e A2, frequentati da 9 pakistani, 1 afghano, 3 ragazze afghane, 1 ragazzo bengalese, 1 ragazza nigeriana, 2 donne tunisine, 1 ragazzo egiziano, 2 ragazzi ucraini. Alla fine dei corsi è stato rilasciato un attestato di partecipazione e di conoscenza della lingua italiana del livello del corso, in seguito ad un test finale.

Frontiera lavoro

Corso di italiano di livello pre-A1 che si è svolto nella sede Caritas Diocesana, a cui hanno partecipato 8 ragazzi pakistani e 1 afghano, ospiti delle nostre strutture.

Scuola di italiano - Comunità di Sant'Egidio Perugia

La Comunità ha attivato, in collaborazione con gli studenti dell'Università per Stranieri di Perugia, un corso di lingua italiana per bambini e mamme ucraini, che si è svolto nel centro parrocchiale Shalom di Santo Spirito a Perugia. Tra bambini, adolescenti e mamme, 15 beneficiari ucraini hanno frequentato il corso.

Corso di italiano per ucraini - Unitre

L'Università delle Tre Età ha organizzato un corso di italiano A1 rivolto ai profughi ucraini inseriti nel nostro progetto, che si è svolto nella Casa della Tenerezza, situata di fronte alla struttura in cui sono accolti. L'idea di un corso effettuato in prossimità della struttura viene dalla volontà di facilitare la partecipazione delle numerose mamme con figli piccoli

Corsi estivi per bambini

Corsi di italiano per bambini Scuola Leonardo Da Vinci di Elce

La scuola Leonardo Da Vinci-Valentini ha organizzato nelle prime 2 settimane del mese di luglio un corso di italiano per bambini (comprendente anche uno spazio dedicato all'attività del teatro), per dare continuità a quanto iniziato ad apprendere durante l'anno ed evitare che nei mesi estivi i bambini perdano dimestichezza con la lingua

italiana, rapportandosi con i genitori nella lingua madre. Hanno partecipato al corso 2 bambine tunisine e 5 bambini ucraini.

Corso on line di italiano L2 per minori nel periodo estivo

Il Cidis ha organizzato dei corsi online rivolti a minori neoarrivati in Italia o con la necessità di rafforzare le competenze base delle scuole secondarie di I e II grado per

il periodo estivo e fino all'inizio dell'anno scolastico 2022/2023. A questi corsi hanno partecipato 2 bambini ucraini che devono frequentare la prima e la seconda media.

Borse di studio

Rimanendo nell'ambito della formazione, in seguito all'arrivo di afgiani dopo la crisi umanitaria del 2021 sono state attivate diverse borse di studio specifiche da varie università italiane. In particolare, un nostro beneficiario afgano, che doveva terminare l'ultimo anno di laurea

Certificazioni linguistiche

Alla fine dei corsi e della scuola del progetto, sono stati 10 gli iscritti ai corsi Celi dell'Università per Stranieri per le certificazioni di lingua italiana livelli A1 e A2

Corso di inglese

La scuola primaria Valentini ha organizzato un corso di inglese nella settimana precedente l'inizio dell'anno scolastico 2022/23, a cui ha partecipato una bambina ucraina.

triennale, è risultato vincitore di una borsa di studio (comprendente servizio abitativo, vitto e diversi servizi di supporto) all'Università di Torino, nel dipartimento di Informatica, trasferendosi così nella città piemontese e potendo continuare gli studi iniziati nel paese di origine.



Iscrizioni scolastiche

Con l'arrivo di diversi bambini e ragazzi in età scolare (soprattutto dopo l'emergenza in Afghanistan dell'Agosto 2021 e l'inizio della guerra in Ucraina del febbraio 2022), il progetto ha provveduto all'iscrizione nelle scuole. In particolare, 1 ragazza afghana è stata iscritta al Liceo scientifico Galileo Galilei di Perugia e 1 ragazzo afghano alla scuola secondaria Giordano Bruno di Perugia, 3 ragazzi ucraini tra i 15 e i 17 anni sono stati iscritti alla scuola superiore I.T.E.T. Aldo Capitini nelle sezioni economico,

turismo ed informatica, ognuno secondo il percorso di studi iniziato in precedenza e più conforme ai propri interessi. Gli altri bambini, 5 ucraini e 2 tunisini, sono stati invece iscritti alla scuola primaria 'E. Valentini' di Elce e alle scuole medie 'San Paolo' e 'Ugo Foscolo'.

Essendo arrivati con la guerra in Ucraina anche bambini piccoli in età prescolare, c'è stata l'iscrizione di un bimbo ucraino di 5 anni all'asilo 'La Nuvola' di Case Bruciate, che lo ha accolto nella gratuità completa. Già era stata iscritta alla scuola materna 'Paolini' 1 bambina tunisina.

È stato emozionante vedere quanto i bambini in pochissimi mesi siano riusciti ad integrarsi nella classe e allo stesso tempo è stata commovente la disponibilità e l'accoglienza a loro riservata dai compagni di classe e dai rispettivi genitori, che li hanno invitati a cene di classe e feste di compleanno, con grande gioia dei nostri beneficiari.





Integrazione tramite il lavoro

Migrazioni e lavoro sono elementi strettamente interconnessi tra loro e lo dimostra il fatto che, come indicano numerosi rapporti (rapporto Oxford Economics, per citarne uno), le rimesse dei migranti in molti paesi superano e alcune volte raddoppiano gli aiuti allo sviluppo che il paese stesso riceve dalle

cooperazioni internazionali e dagli istituti e agenzie di sviluppo.

A conferma di ciò, notiamo in molti casi un'urgenza dei beneficiari che hanno la propria famiglia nel paese di origine a trovare un lavoro nell'immediato che possa permettere

loro di fornire ad essa un sostentamento.

Contemporaneamente questo può certamente rendere i migranti vittime elette di uno sfruttamento lavorativo strutturale.

Per questo motivo, come progetto di accoglienza la nostra attenzione sta cercando di focalizzarsi, oltre che sullo sviluppo di conoscenze e competenze, anche sulla conoscenza dei diritti e doveri dei lavoratori.

Corsi di formazione

Partendo dall'ascolto della persona, nell'ultimo anno di progetto si è proceduto all'iscrizione di:

- 4 beneficiari al corso finanziato di Umana Forma "Lettura disegno meccanico e saldatura", che ha come obiettivo quello di permettere ai soggetti partecipanti di

apprendere come operare professionalmente in questo ambito, prevedendo il rilascio del Patentino da saldatore

- 3 beneficiari al corso di Umana Forma "Conduzione di Carrelli elevatori" il quale permette di imparare come utilizzare il car-

- rello elevatore e che, al suo completamento, rilascerà un attestato comunemente conosciuto come “Patentino per il Muletto”
- I beneficiaria al corso finanziato di Umana Forma per “Addetto al rammendo”, finalizzato ad acquisire abilità e competenze tecnico-professionali nell’ambito della fase di rammendo attraverso la conoscenza degli strumenti e delle tecniche di riparazione in maglieria
 - I beneficiario al corso di Umana Forma “Addetto logistica e magazzino”, che fornisce gli strumenti conoscitivi utili per poter ricoprire la figura professionale di addetto alla logistica e magazzino

Tutti i corsi hanno una parte finale incentrata sulla natura dei rischi lavorativi per operare in sicurezza e di formazione sui diritti e doveri dei lavoratori in somministrazione.

Ricerca attiva del lavoro

L’iscrizione ai corsi di formazione è poi finalizzata alla successiva iscrizione e creazione del profilo del beneficiario nelle agenzie che facilitano la ricerca attiva del lavoro fungendo da punto di contatto tra domanda e

offerta di lavoro. A tale scopo, su richiesta dei beneficiari che lo desideravano, sono stati stilati 30 Curriculum Vitae (CV) dettagliati e aggiornati anche con le esperienze lavorative più recenti.

Progetti e attività per l'integrazione



Progetti

L'inserimento all'interno dei progetti e dei servizi erogati dalle associazioni del territorio permette di poter sfruttare spazi, creare una rete di networking con altri migranti, favorendo così l'integrazione dei beneficiari non solo per

la parte dell'insegnamento della lingua o del lavoro, ma anche di ricostruzione di uno spazio all'interno del quale la persona possa esprimersi e partecipare ad eventi, sviluppando anche l'aspetto della propria socialità.

LIFE (Lavoro Integrazione Formazione Empowerment)

Progetto finalizzato all'accompagnamento della persona presa in carico, focalizzandosi sull'accompagnamento dei migranti rispetto ai temi del lavoro, l'integrazione, la formazione e l'empowerment. Tra le attività e i laboratori proposti dall'associazione Cidis Onlus nell'ambito di questo progetto e a cui hanno partecipato 3 afghani e 4 donne afghane, oltre al primo incontro conoscitivo con un mediatore, c'è stato il Laboratorio narrativo: una serie di incontri in gruppi ristretti volti a capire i bisogni e necessità percepite, nonché a far emergere le loro competenze formali e informali. Un'opportunità nell'ambito del progetto stesso è stata poi la Palestra informatica, in cui alla presenza di un tutor i beneficiari hanno avuto la possibilità di migliorare le loro abilità digitali, potendo imparare ad usare il computer e i servizi annessi (come l'e-mail, lo SPID, portali per la ricerca del

lavoro, ...)

DREAMM (Develop and Realise Empowering Actions for Mentoring Migrants)

Il progetto consiste in attività di socializzazione e di scambio di esperienze, al fine di favorire la comprensione reciproca tra culture, combattere stereotipi, discriminazione e razzismo, promuovere il senso di appartenenza alla comunità. A questo progetto hanno partecipato 3 afghani e 4 donne afghane.

Mums at work

Progetto dedicato alle donne, il quale prevede una presa in carico delle persone, avviando un percorso di sostegno per madri migranti mediante attività di empowerment e partecipazione attiva nella società di pertinenza. Il progetto si è composto di vari workshop su differenti temi: laboratori artistici, attività di informazione sui diritti dei migranti e orientamento giuridico,

team building, focus sui servizi dei territori rivolti alle donne, orientamento nel mercato del lavoro. Hanno partecipato a questi workshop 4 donne afghane

Scelgo l'Umbria

Appuntamento settimanale di intercultura organizzato dal Cidis in cui, tramite diverse attività come il circolo linguistico, rassegne cinematografiche sul tema, mostre sulla migrazione e altri eventi artistici, preceduti da momenti conviviali, si cerca di coinvolgere i migranti in uno spazio di socialità che possa favorire maggiormente la loro integrazione. Soprattutto i nuclei familiari afghani hanno partecipato a questi eventi di socializzazione.

NEAR (Newly Arrived in a Common House)

Il progetto, portato avanti nel territorio dalla Ong Tamat, prevede l'attivazione di un percorso personalizzato ed articolato volto a favorire il processo di integrazione,

di conoscenza del territorio e di costruzione di senso di appartenenza. A questo percorso hanno partecipato 6 beneficiari di differenti nazionalità (afghani e pakistani).

P.UN.T.A.C.CAPO

Progetto volto al contrasto del caporalato, composto di: sportelli territoriali di informazione su forme e tutele contrattuali del lavoro, formazione online tramite corsi di italiano e webinar su vari temi (sicurezza e salute sui luoghi di lavoro, diritti e tutele nell'ambito del lavoro, educazione civica, educazione stradale...). Sono stati iscritti al progetto 10 beneficiari, in modo tale da poter partecipare alle iniziative che volta per volta vengono proposte. Due di loro sono stati selezionati per frequentare i corsi di italiano.

Laboratori di agricoltura sociale

Percorso proposto dalle Acli Perugia nell'ambito dei progetti Urban Garden e R.E.T.I., ha riguardato 14 incontri pratici

presso il Parco Agrosolidale di Montemorcinò, utilizzando l'agricoltura come strumento di inclusione e integrazione sociale. Due beneficiari bengalesi hanno partecipato.

Il seme dell'integrazione

Progetto della Acli Perugia finalizzato a

sollecitare ed orientare all'auto-imprenditorialità i giovani migranti, attraverso la realizzazione di un percorso formativo per acquisire competenze, conoscenze e abilità legate al tema dello "spazio rurale", spendibili nel mercato del lavoro per la loro piena autorealizzazione. Hanno partecipato al progetto 5 beneficiari.

Altre attività

Alfabetizzazione sanitaria

Si sono svolti più incontri nella struttura Oasi di Engaddì, a cui hanno partecipato 25 beneficiari anche delle altre strutture, sul funzionamento del sistema sanitario perugino e italiano, l'interpretazione dei problemi e delle emergenze per capire a chi rivolgersi in caso di bisogno, la prevenzione e spiegazione delle varie malattie infettive. In questo modo, si facilita l'autonomia dei migranti evitando una possibile cronicità del bisogno di assistenza.

Incontro racket e anti accattonaggio – progetto Di.Agr.A.M.M.I.

All'interno del progetto Di.Agr.A.M.M.I. (che prevede la realizzazione di interventi di integrazione socio-lavorativa finalizzati alla prevenzione e al contrasto dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in agricoltura), con la Cooperativa Borgorete è stato organizzato un incontro nel Centro internazionale di Accoglienza con i richiedenti asilo del Bangladesh e del Pakistan (di solito più vulnerabili allo sfruttamento

lavorativo) per renderli edotti sui diritti e le tutele del lavoro regolare, in contrasto al lavoro sommerso, nonché prevenire e informarli sulle possibilità di denunciare le situazioni di caporalato. L'obiettivo, raggiunto, è stato quello di fornire maggiore consapevolezza ai beneficiari, così da renderli maggiormente capaci di 'difendersi' dalle varie forme di sfruttamento lavorativo.

Laboratorio teatrale interculturale 'Human Beings' - Associazione culturale Smascherati

Teatro Rifugio è un progetto che mira a favorire l'inclusione sociale di richiedenti asilo e titolari di protezione, attraverso un articolato laboratorio teatrale: i partecipanti condividono il processo creativo con altre persone provenienti da ogni parte del mondo con le più diverse esperienze di vita, dove confondersi, esseri umani tra esseri umani. Il nostro progetto di accoglienza ha fornito per i primi incontri una sala nel Centro internazionale di accoglienza, cercando

così di coinvolgere anche maggiormente gli ospiti. Il laboratorio si è sviluppato in parallelo prima e insieme poi al Laboratorio teatrale interculturale Human Beings, fino a dare come esito uno spettacolo finale che ha visto diversi nostri ragazzi partecipare (l'ultimo, per esempio, si è svolto il 26 Luglio 2022 e vi abbiamo assistito come progetto con tutti gli operatori).

Eventi letterari per le donne afghane

Tra le donne afghane accolte dopo gli sviluppi dell'agosto 2021, è arrivata una ragazza di 27 anni laureata in letteratura persiana presso l'Università di Kabul, autrice di diverse poesie e ghazal (tipico componimento della letteratura persiana). In ragione di ciò, la ragazza è stata invitata a due eventi letterari.

Il primo si è svolto a marzo 2022 a Spoleto, organizzato dal SAI e dal Comune di Spoleto; la ragazza ha potuto leggere i suoi componimenti e, insieme alla sorella e a un'altra donna afghana, ha testimoniato



la realtà dell'Afghanistan, condividendo il percorso di vita che le ha portate, in un certo modo inaspettatamente, ad essere oggi qui in Italia.

Il secondo evento letterario, svoltosi a maggio 2022, a cui ha partecipato è stato il Concorso Letterario Città di Grottammare e, grazie all'associazione PELASGO 968, la ragazza, il fratello e la sorella sono stati ospitati per 3 giorni a Grottammare. Anche qua la ragazza ha potuto leggere le sue poesie; l'evento è terminato con la premiazione finale.

Grest

In ragione della presenza di diversi bambini ucraini ospitati e della fine dell'anno scolastico, si è proceduto all'iscrizione di 5 bambini al Grest (Gruppo Estivo) della parrocchia di Case Bruciate - Elce, in maniera tale da continuare quel processo di socializzazione e integrazione con i coetanei italiani. Le 4 settimane di Grest sono state un'opportunità non solo per i bambini: 2 adolescenti ucraini si sono cimentati con l'esperienza di servizio, nella gratuità, insieme agli animatori, intessendo anch'essi relazioni con coetanei italiani.

Visite alla città e al territorio

Un passo importante nella cura orientata verso una vera integrazione passa anche dalla conoscenza del luogo che si abita. Per questo motivo, con l'Università delle Tre Età di Perugia è stata organizzata una visita guidata ai principali monumenti della città per gli ucraini accolti. Inoltre, in contemporanea ai corsi di italiano, la Comunità di Sant'Egidio e l'associazione Il Ponte hanno organizzato per i bambini e le mamme ucraine che frequentano la scuola di italiano delle uscite, tra cui la visita al parco Città della Domenica e una giornata all'isola Polvese sul Lago Trasimeno.

Sport

Lo sport può essere fattore d'integrazione e allo stesso tempo fonte di socializzazione per i beneficiari, e perciò anch'esso è ambito che merita attenzione e rilevanza. In particolare:

- **Calcetto:** si sono organizzate partite di calcio o calcio a 5 tra i beneficiari del

progetto di accoglienza, sia nei campi pubblici che in strutture private. Particolarmente bella è stata la partita tra alcuni beneficiari del Centro internazionale di accoglienza ed alcuni ospiti dello studentato Adisu situato nella medesima struttura.

- **Rugby:** un ragazzo, che giocava a rugby in Ucraina, ha trovato una squadra qui a Perugia nell'Under 15 del Cus Perugia Rugby, che gli ha permesso gratuitamente di allenarsi e partecipare anche a qualche torneo.



Animare la comunità all'accoglienza



L'integrazione non può prescindere da un lavoro anche sulla comunità che dovrebbe accogliere, nella consapevolezza che le migrazioni non sono un qualcosa di recente e non sono un'emergenza degli ultimi anni, ma sono un fenomeno strutturale dell'umano. Il compito di chi accoglie è anche quello di saper

coinvolgere la comunità, aiutandola ad essere prima di tutto capace di vedere, ascoltare e interagire con questi fratelli. Ciò deriva dalla convinzione che nel momento in cui si accoglie si innesca una reciprocità, in cui la persona che fa un passo verso il migrante non solo sta donando qualcosa, ma uscendo da sé stesso

riceve dalla relazione molto di più.

È per questo motivo che è impegno del centro di accoglienza cercare di portare la propria esperienza alla comunità, per ora tramite la partecipazione ad incontri nelle scuole, per educare alla carità e all'accoglienza, prima di tutto nel nostro cuore. A tale scopo sono stati svolti alcuni incontri di testimonianza sull'acco-

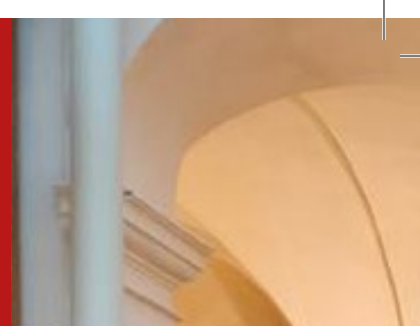
glienza offerta dal nostro centro e di formazione sul tema dell'approccio dell'UE alla questione migratoria. Inoltre è stata pensata anche una formazione rivolta ai Centri di Ascolto parrocchiali della Caritas Diocesana, partendo dal recente fenomeno migratorio della popolazione ucraina e analizzando le caratteristiche tipiche delle migrazioni internazionali.

I dati in breve

Corsi di lingua	44 beneficiari
Certificazioni livello A1-A2	10 beneficiari
Borsa di studio universitaria	1 beneficiario
Iscrizioni scolastiche	12 beneficiari
Corsi di formazione professionale	9 beneficiari
CV	15 beneficiari
Iscrizioni a progetti	22 beneficiari

VIII

Storie di vita





Monira (Afghanistan)



Con Monira non è stato difficile parlare; l'abbiamo incontrata, aveva voglia di raccontare la sua vita, al di fuori di ciò che le ha chiesto l'esercito italiano per salvarla da Kabul, di ciò che ha dichiarato alla Questura

di Perugia e alla commissione Territoriale della Prefettura. Monira vuole raccontare il suo dolore.

“Voglio parlare della mia vita in Afghanistan,

che è differente dalla vita in altri paesi, specialmente per le donne. Per le donne nel nostro paese la vita è impossibile, anche in passato. Ho lasciato il mio paese due volte. La prima volta non per i Talebani, ma per la dominazione russa. Mio padre ha deciso di lasciare l'Afghanistan e di rifugiarsi in Iran, paese vicino e simile al nostro, dove sono rimasta per 20 anni. In Iran eravamo rifugiati, tutta la vita siamo stati rifugiati. Ho perso la mia vita tre volte, e tre volte ho ricominciato da zero.

In Iran sono andata a scuola per 5 anni, cambiando città nello stesso paese poi non è stato più possibile andare a scuola. Mio padre ha deciso di cambiare città e con mia madre facevamo i tappeti. Nella seconda città dove sono stata per tre anni, non sono andata a scuola. Il giorno facevo i tappeti e la notte piangevo con mia madre perché non andavo a scuola.

Dopo tre anni siamo tornati nella prima città, da Mashad siamo tornati a Khashan, perché mio padre aveva perso il lavoro. Tornando nella prima città ho potuto riprendere gli studi. La

legge iraniana diceva che non potevo andare nella classe con i più piccoli, ma mia madre è andata a parlare per me e mia sorella per farci tornare a scuola. Mia mamma ha imparato a leggere e a scrivere sui nostri libri, spesso studiando di notte. Dopo tre anni mio padre decide che mi dovevo sposare. Potevo scegliere se spo-



sare un uomo scelto tra i parenti di mia madre o tra i parenti di mio padre. Potevo scegliere tra un figlio del cugino di mio padre o tra i parenti di mia madre. Volevo studiare, ma non potevo scegliere. Dobbiamo sposarci molto giovani, a 17 anni. Mi sono sposata con un parente di mia madre e questo ha creato problemi con la famiglia di mio padre: una situazione terribile. Mio marito era molto buono; dopo un anno brutto, tutto è andato bene. Sono nati i miei figli, mio figlio M. e mia figlia H. Dopo sei anni ho chiesto a mio marito di poter tornare a studiare.

Dopo sette anni di matrimonio, quando H. aveva un anno e M. aveva sei anni, mio marito mi ha permesso di studiare. Siamo ancora in Iran, sono tornata a scuola per tre anni, ed ho finito di studiare con due bambini. In Iran i rifugiati non possono andare all'università, perché non hanno i documenti necessari. Avrei dovuto anche pagare tanto e per questi motivi non sono andata. Dopo dodici anni di matrimonio ho perso mio marito. Difficile vivere

con due figli da sola. Per un anno la mia vita è stata una notte completa. Ero depressa ed usavo medicine per dormire. Non uscivo mai. Pensavo che tutto fosse finito. In Iran la vita è difficile soprattutto per le donne come me. Non avevo casa, non avevo nulla, non lavoravo. Facevo i tappeti, ma i soldi per la famiglia non bastavano. Qualche volta venivo aiutata dai miei genitori. Dopo un anno siamo tornati a casa di mio padre, in accordo con i parenti di mio marito. Mio padre si sentiva responsabile di quanto successo e ci ha voluto aiutare.

Intanto in Afghanistan i talebani erano stati sconfitti e siamo rientrati in Afghanistan. La nostra vita è cambiata: per un anno non ho studiato, poi tutti studiavano e solo mio padre lavorava. Ho lavorato in un negozio di abbigliamento, insieme a due sorelle ed un fratello, poi ho lavorato in un asilo; dopo due anni ho potuto riprendere l'università. Vista la mia età sono dovuta andare in una università privata. Di giorno e le prime ore del pomeriggio lavoravo e la sera dalle 17 alle 20:30 andavo all'uni-



versità. Per quattro anni mi sono svegliata alle quattro del mattino e tornavo a casa alle dieci di sera. Studiavo Giurisprudenza e mia madre mi aiutava con i figli. Ho potuto studiare proprio con l'aiuto di mia madre. Mia madre teneva anche i bambini di mia sorella: quattro bambini perché anche mia sorella studiava. Dopo quattro anni ho finito l'università e sono diventata direttrice della scuola dove lavoravo. Ero molto stimata dai genitori, dai loro bambini e dagli altri insegnanti. Finita l'università,

per tre mesi ho trovato lavoro in un progetto per aiutare le donne afghane a trovare lavoro come procuratore. Aiutavo le donne a lavorare nel settore della giustizia, aiutavo le donne a lavorare in importanti ruoli in ambito legale.

Abbiamo aiutato 260 donne in un anno, venivano preparate da me e da mia sorella e dopo avrebbero potuto lavorare. Era un'organizzazione internazionale americana. Dopo un anno il corso finiva, facevano un esame e firmavano un contratto per lavorare in posti pubblici. In

120 hanno superato l'esame e sono state assunte in Kabul ed in altre 34 province. Tre o quattro province non partecipavano al progetto perché ancora occupate dai talebani. Poi ho lavorato come procuratore ed ho continuato a fare dei master. Ora ho ottenuto insieme ai miei figli lo status di rifugiato, quando andrò in un S.A.I. voglio tornare all'università.

In Afghanistan ho studiato la notte ed ho fatto un master. Avevo due lavori. Dopo tre anni che insegnavo sono arrivati i talebani, che hanno distrutto tutto.

Un anno prima che arrivassero i talebani, il nostro lavoro era molto pericoloso. Alcune persone iniziavano a lavorare con i talebani. Indagavo su persone che lavoravano per i talebani. Parlavo con i collaborazionisti dei talebani. Venivano arrestati ed io andavo a parlarci. Indagavo e facevo i dossier per i giudici. I talebani hanno iniziato ad uccidere giudici, poliziotti e procuratori. Facevano continui attentati per uccidere giudici, poliziotti e procuratori. Mettevano macchine con delle bombe ovunque, per

farle esplodere negli uffici. Avevamo tutti una scorta. Eravamo in dieci persone, ci prendevano e ci portavano al lavoro, poi per non farci morire tutti insieme proseguivamo da soli. Tre colleghi sono stati uccisi vicino alla mia casa. Ogni giorno mi svegliavo, controllavo la mia casa ed andavo al lavoro.

La situazione è divenuta impossibile. Mettevano bombe ovunque, nei bus, negli ospedali, ovunque. Mio figlio frequentava l'università; quando M. arrivava tardi dalla sua facoltà di ingegneria, lo chiamavo di continuo al telefono. Quando i talebani sono arrivati a Kabul, ad agosto del 2021, dopo una settimana sono arrivata in Italia. I talebani era un mese che provavano ad entrare in Kabul. I colleghi parlavano di Kabul presa dai talebani, e temevano per la loro vita e la mia. Dovevamo essere i primi ad essere attaccati. I talebani sono arrivati di domenica; mi hanno chiamato alle sei del mattino: fra due giorni i talebani arriveranno in città. Tutti gli stranieri erano in aeroporto per partire. Non avevo soldi, ho preso anelli ed orec-

chini ed altre cose d'oro e li ho venduti. Tutti i negozianti hanno chiuso le loro attività, e preso i loro soldi. Ho venduto il mio oro, ho preso i soldi e sono scappata. Mia madre mi ha telefonato piangendo dicendomi di tornare a casa perché stavano arrivando i talebani. Vicino alla mia casa ho visto persone diverse, che non avevo mai visto, non posso dimenticare.

Ho incontrato una macchina della polizia. I poliziotti si cambiavano i vestiti per non farsi riconoscere e poi hanno abbandonato la macchina. Dopo una settimana che sono arrivati i talebani, molti giudici e poliziotti volevano lasciare l'Afghanistan.

Il marito di mia sorella aveva lavorato con i militari italiani ed ha chiesto di portarci in salvo in Italia. L'esercito italiano ha fatto i controlli e ci hanno consegnato un codice per raggiungere l'aeroporto di Kabul ed arrivare in Italia. Ho fatto vedere il codice in aeroporto ed ero lì con M. ed H. Insieme a noi c'erano anche mia sorella, suo marito e la figlia. Mia sorella era incinta. Alle quattro del pomeriggio

abbiamo lasciato la casa, dopo tre ore siamo riusciti ad arrivare a piedi all'aeroporto. Di solito ci si impiega un'ora ma c'era tanta gente. Abbiamo camminato tre ore. Siamo entrati in aeroporto alle sei del mattino. Altre due notti siamo rimasti in aeroporto. Alle sette del mattino siamo entrati in aereo e partiti per il Kuwait.

Siamo arrivati in Italia, una notte siamo rimasti in aeroporto e sette giorni sotto le tende della protezione civile e poi, dopo due settimane, la prefettura di Perugia ci ha fatto accogliere dalla Diocesi di Perugia.”

M. ha potuto proseguire i suoi studi di ingegneria, vincendo una borsa di studio all'Università di Torino; H. deve frequentare il terzo anno del liceo scientifico “Galileo Galilei”.

Il nucleo familiare di Monira. ha avuto il riconoscimento dello status di rifugiato ed ora insieme alla figlia H. stanno aspettando di essere inserite in un S.A.I., possibilmente in Piemonte per ricongiungersi al figlio M.

Anna (Ucraina)



Mi chiamo Anna, sono venuta qui per salvare i nostri figli. La Federazione russa ha iniziato una guerra contro di noi, diversa da quella del 2014, molto simile a quella dei libri di storia, a quella che ci raccontavano i nonni. Mi ha chiamato

Olga per dirci: arrivano missili a Kiev alle 4 del mattino, quindi abbiamo iniziato a chiamare amici e parenti da tutto il paese. Abbiamo iniziato a confrontarci su come fare con i bambini, con il lavoro, con la scuola, nessuno sapeva cosa

fare. Dal nostro appartamento al decimo piano abbiamo iniziato a vedere elicotteri militari.

Coloro che vivevano queste cose per la prima volta hanno iniziato a fare subito i bagagli, e a lasciare Kiev; noi lo avevamo già vissuto, e all'inizio le cose le abbiamo percepite più ovattate. Non abbiamo compreso il pericolo da subito.

Io e mio marito siamo nati a Donetsk e ci siamo sposati lì; dopo il 2014, quando i russi hanno iniziato l'operazione militare per la presa del Donbass, siamo andati a Volnovacha e sapevamo sicuramente che non saremmo tornati a casa, era impossibile per noi vivere sotto l'occupazione russa, avevamo un'attività, che è stata distrutta, e ciò che era rimasto è stato saccheggiato. Mia figlia all'epoca aveva 8 mesi. Durante i successivi quattro anni, qualche volta siamo tornati a casa per portarci via qualcosa di ciò che avevamo lasciato a casa, qualche elettrodomestico, ma questi viaggi non erano mai semplici ed erano sempre molto lunghi, con tantissimi controlli ai posti di blocco. Rimanere a Donetsk equivaleva a non dare nessuna istruzione valida ai nostri figli, e per

noi non vedevamo un futuro lavorativo.

Abbiamo sentito e visto dalle finestre del nostro appartamento i bombardamenti su Bucha. Il 3 marzo siamo partiti, ricordo che mio marito mi ha detto che avevo 15 minuti, per prepararmi perché c'erano diverse macchine che stavano partendo, quindi potevamo formare una colonna con le altre macchine e lasciare tutti insieme Irpin.

Dal 24 febbraio alla partenza è stato molto dif-



facile comprare qualsiasi cosa, farina, alimenti, tutto ciò che avevamo in casa lo abbiamo portato via con noi quando siamo partiti, spero che i miei figli non si ricorderanno questi giorni di fame.

Mio marito pensava che sarebbe riuscito a tornare a casa una volta che ci avesse accompagnati alla frontiera, ma così non è andata perché il 5 marzo i russi sono entrati a Irpin.

Il viaggio verso la frontiera polacca è stato molto difficile e pieno di lacrime, due volte i militari ucraini ci hanno fatto tornare indietro in quei punti che erano troppo pericolosi, lungo la tangenziale di Zhytomyr abbiamo visto molte macchine incendiate, cadaveri per terra sui ponti, dovevo chiudere gli occhi di mia figlia di 7 anni. Siamo partiti all'ultimo momento perché il giorno dopo i russi hanno accerchiato la zona di Irpin e Bucha, mio marito ha avuto come un sesto senso per farci partire in quel momento, in 15 minuti. In auto c'era poco spazio, mia figlia di 7 anni ha voluto portare via solo un piccolo marsupio, nessun giocattolo o libro, non capiva per niente cosa stava succedendo. La cosa impor-

tante per noi era superare l'anello tangenziale di Zhytomyr. Il figlio maggiore è riuscito a partire con una giacca di pelle. Mentre viaggiavamo mi sono ricordata di una ex collega che abitava in un piccola città, che era vicino a dove passavamo, chiamandola ci ha trovato un posto dove passare la notte presso un rifugio. Il 4 mattina siamo partiti per Kamianets -Podilsky, città dell'ovest del paese. Ci hanno accolto in uno studentato e lì siamo stati 2 notti.

Durante questi primi giorni nel rifugio temporaneo vivevo ancora in una bolla dove tutto questo non sembrava vero. Il rifugio era pienissimo di persone da tutte le città del paese, i suoni che ricordo sono le urla di coloro che sentivano il nome della propria città nominato in televisione. Sono stati due giorni sempre al telefono con amici e parenti per sapere dove fossero finiti e se stessero in un posto sicuro, due giorni attaccati alla televisione, io che la televisione la vedevo solo per il concerto di Capodanno.

Alla frontiera con la Polonia abbiamo trovato la fila di 10 km, le altre macchine in fila erano lì

da 2 giorni, da subito abbiamo capito che con i bambini non saremmo riusciti a passare, quindi decidiamo di passare a piedi. Abbiamo lasciato la macchina in mezzo a un campo e dopo circa 3 ore eravamo alla frontiera. Ricordo che lungo la strada c'erano contenitori di ferro alti, con del fuoco acceso come nei film, persone che riposavano, che mangiavano, e noi che passavamo a piedi oltre. Ogni tanto ci fermavamo per scaldarci vicino a questi falò.

Siamo arrivati alla frontiera che c'era ancora la luce del sole e siamo riusciti a passare con la luce del giorno dopo. Non so dire quante ore erano passate, il tempo in questi momenti passa in modo strano.

Dire che siamo grati ai polacchi è dire niente, coperte, giocattoli, cibo caldo, bevande, c'era così tanta gente che non so trasmetterlo, più folla di un treno della metro all'ora di punta, per quanto gente c'era mia figlia ha dormito in piedi per tutta la notte, incastrata in mezzo alle altre persone. La frontiera era molto piccola e molto piena, gli autobus non bastavano per tutti, mia cugina Olga si è

messa in contatto con dei volontari di Katowice e ci hanno accompagnato in un ostello.

Mio marito, Olga e suo marito non hanno lasciato il paese con noi, sono tornati indietro alla macchina e sono ripartiti verso Kaminets Podilsky.

Alle 12 del giorno dopo gli stessi volontari ci hanno portato alla stazione di Cracovia, e lì siamo stati fino a mezzanotte; tutto il giorno i polacchi ci hanno dato cibo, ci hanno comprato i biglietti per l'autobus per l'Italia, non siamo mai stati soli.

Vedere a Roma delle bandiere ucraine ci ha fatto sentire tantissimo calore da parte degli italiani nonostante la stanchezza di ormai non ricordo più quanti giorni di viaggio.

Ripeto che dire che siamo grati è dire nulla, nella notte quando siamo arrivati a Perugia ci hanno trovato un alloggio per 2 notti dove i volontari ci hanno offerto cibo, nel cuore della notte. Il giorno dopo ci siamo svegliati con il sole e il caldo dell'Italia, mentre noi con giacconi invernali. Anche in questi momenti mi sembrava che nulla di quello che stava accadendo fosse vero.

Abbiamo lasciato il paese per mettere in sicurezza

i nostri figli e non abbiamo parenti nell'ovest dell'Ucraina dove arrivano molto profughi interni perché veniamo da Donetsk. Molti sono partiti per la Polonia, a me sembrava troppo vicino e troppo pericoloso, ancora troppo vicino alla Russia, mentre l'Italia è molto più lontana, inoltre vicino a Perugia vive mia zia.

Io non volevo partire, volevo solo mandare via mia madre. Con mio marito abbiamo già passato tutto questo nel 2014, ma eravamo insieme e abbiamo ricostruito una vita insieme, mio marito diceva che se fosse ricapitato non ce l'avrebbe fatta, e invece sì.

Sono enormemente grata per il sostegno che la nostra famiglia sta ricevendo, e per l'aiuto che l'Italia sta dando a tutti i cittadini ucraini.

Non possiamo avere nessun tipo di progetto futuro finché non finisce questa guerra. Non vedo come i nostri figli possano ricevere un'istruzione valida, ieri con mia figlia seguivamo le lezioni della scuola ucraina a distanza quando sono partite le sirene antiaereo e la lezione è stata sospesa, con una didattica per niente costante ho paura possa

imparare molto poco.

Per noi la cosa più importante è l'istruzione dei figli. Vogliamo tornare a casa, speriamo che finisca il prima possibile, che l'Ucraina vinca questa guerra e che potremo ricostruire il paese.

Non sono disposta a dare un altro figlio alla guerra, l'altro figlio è a Kyiv, è maggiorenne, ha 21 anni, quindi non ha potuto lasciare il paese.

Mentre studia non può essere chiamato alle armi, poi non so cosa succederà. Studia investigazione finanziaria, e in parallelo ha anche frequentato un corso di laurea in scienze militari, ora mi chiedo se abbiamo fatto bene a fargli prendere la doppia laurea visto che potrebbe essere chiamato ad arruolarsi perché inquadrato come militare.

Ai bambini piace qui, il grande inizia a parlare in italiano, la figlia piccola invece ha più difficoltà ancora.

Non possiamo pianificare nulla finché non finisce tutto, abbiamo già passato questo due volte non posso tornare indietro e mettere in pericolo i miei figli. Mio marito lamenta che c'è poco lavoro, soprattutto per i liberi professionisti, per

i dipendenti pubblici o non c'è lavoro o non ci sono i soldi per pagare. Mio marito mi ripete che non ha senso per noi tornare, anche nelle città più vicine all'Europa ci sono sirene antiaereo quasi tutti i giorni, per i miei figli stare lontano da lì con la speranza che ricevano un'istruzione è l'unica possibilità.

Crediamo al 100 % che l'Ucraina vincerà questa guerra, anche se dovesse cambiare governo la gente non dimenticherà e non perdonerà mai quello che ci viene fatto ogni giorno, tutti i bambini morti per mano russa. Se fossimo rimasti a Irpin non so come sarebbe andata, il nostro palazzo ha avuto 18 colpi di artiglieria, diverse case sono state saccheggiate.

Mio marito, appena Irpin è stata liberata, è tornato a casa insieme ad altri uomini del nostro quartiere per difendere le case. Chiudevano le case che sono state aperte dai russi, hanno lavorato insieme alle forze dell'ordine per documentare tutto. Le nostre due macchine sono state rastrelate, i russi facevano cose senza una logica militare. Sul mio esempio personale posso dire che non

è possibile avere nei confronti dei russi un atteggiamento positivo in nessun senso.

Nella nostra casa sono state distrutte tutte le finestre a causa degli attacchi che hanno colpito gli altri appartamenti del palazzo, e nei giorni prima della liberazione di Irpin tutti i mobili che erano rimasti, compresi i tappeti, si sono ammuffiti, così come i muri.

Qui vorrei molto rendermi utile, vorrei avere un lavoro, anche per ringraziare le persone che ci stanno aiutando. Ci sentiamo molto grati perché riceviamo molto sostegno ogni giorno da parte di tutte le persone che ci aiutano costantemente, da soli riusciremmo a fare molto poco.

Nel gruppo condominiale di casa nostra fanno raccolte fondi per iniziare a ricostruire il palazzo, gli ucraini non si perdono d'animo, tutti credono nel meglio, non staremo in ginocchio ad inchinarci davanti a quel pazzo. Lo spirito giusto è molto importante in questo momento per riuscire ad andare avanti nel periodo nero che il mio popolo sta vivendo.



B. **(Pakistan)**

Mi chiamo B., sono del Pakistan, ho 27 anni. Ho deciso di lasciare il Pakistan perché ho avuto molti problemi legati a motivi religiosi. Io sono di religione sciita, mentre la mia famiglia è di un'altra fede religiosa. Inizialmente io seguivo la religione della mia famiglia, i Deoband (sunniti), poi, lavorando in fabbrica con alcuni miei amici, ho potuto conoscere la religione sciita, e comprendere le differenze con la mia religione iniziale.

Ho studiato la religione sciita e ho deciso che coincideva meglio con la mia persona. La mia famiglia si mise tutta contro, chiedendomi perché facessi questo. Mi sono innamorato di una ragazza sciita, ne ho parlato con la mia famiglia per avere il loro consenso, ma erano contrari. La famiglia di lei era d'accordo in quanto avevo una casa e un lavoro, ed ero l'unico figlio maschio; ma la mia famiglia si opponeva.

Il problema fu soprattutto un mio cugino (seguace del gruppo Deoband) dedito totalmente alla sua religione; mio cugino mi minacciava, veniva a casa, mi perseguitava per convincermi di non sposare la mia fidanzata e di tornare alla mia religione iniziale (Deoband). Minacciava anche la mia famiglia, inducendoli a farmi tornare alla mia fede iniziale, altrimenti avrebbe infangato il mio nome e quello dei miei parenti.

Mio cugino è molto potente perché lavora con la polizia, si è inventato che avevo fatto una

scritta offensiva sul pavimento e ha convinto tutta la mia comunità che ero stato io.

Diceva a tutto il mio villaggio che dovevano uccidermi perché l'unica punizione per i compagni insolenti è la decapitazione. Il capo religioso di mio cugino ha fatto una "fatwa", per cui chiunque mi incontrava poteva farmi del male. A questo punto mio padre mi ha chiesto di lasciare il paese, per proteggermi in quanto, se fossi rimasto, potevano catturarmi ed uccidermi.

Così sono partito. Mio padre conosceva delle persone che mi avrebbero potuto aiutare a lasciare il paese. Prima ho cambiato città, dopodiché mi sono diretto in Iran dove sono rimasto pochi giorni, poi sono andato in Turchia. Qui mi sono fermato per qualche mese, infine sono andato in Grecia e mi sono fermato per un anno. Tutto il viaggio fino alla Grecia l'ho fatto a piedi con circa altre 15/20 persone, in condizioni pessime, senza acqua o cibo; dormivamo nei boschi lontano dalle città.

In Grecia mi sono fermato a lungo per lavorare e mettere da parte i soldi per proseguire il mio viaggio; sono rimasto oltre un anno. Ho lavorato in un allevamento di polli.

Una volta guadagnati i soldi necessari, ho deciso di partire per l'Italia: per me rappresentava un posto sicuro, dove potevo lavorare senza sentirmi minacciato. Sono partito a piedi dalla Grecia con altre 30 persone circa, abbiamo attraversato la Macedonia, la Serbia, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia per arrivare finalmente in Italia. Se la polizia ci fermava in qualche paese ci rimandava subito indietro, per arrivare ci abbiamo messo 6 mesi. Sono arrivato a Gorizia, poi mi sono diretto a Cremona e da lì un mio compagno di viaggio mi consigliò di andare a Perugia: a suo parere è una città accogliente e adatta alla mia situazione. Sono in accoglienza da due anni circa, devo ancora fare la Commissione Territoriale poiché in Slovenia la polizia ha scritto che avevo fatto domanda di asilo.

Per questo motivo, secondo la Convenzione di Dublino, dovevo tornare in Slovenia. Ho fatto ricorso in Tribunale, ed ora posso rimanere in Italia, in attesa dell'audizione in Commissione perché la mia richiesta di asilo possa essere presa in esame dall'Italia.

Attualmente lavoro in un ristorante come aiuto cuoco, desidero imparare l'italiano e, una volta ottenuti i documenti, trovarmi una sistemazione che mi permetta di vivere dignitosamente. Con il mio lavoro aiuto economicamente i miei genitori in Pakistan.



M. e la sua famiglia (Nigeria)

M. è arrivata in Italia nel 2016, dalla Libia è sbarcata nelle coste calabre: appena arrivata si è sentita male ed è svenuta, per cui è stata ricoverata in ospedale.

Il suo calvario, oltre al terribile viaggio, è stato

dal dicembre 2015 al giugno 2016, quando è stata rinchiusa in un'abitazione in Libia con altre venti ragazze. Non abbiamo mai chiesto a M. di raccontare ciò che ha subito in Libia.

Non abbiamo mai voluto farle altro male. I

lager libici sono chiamati “centri di accoglienza”, da politici italiani che non vogliono vedere l’orrore e la corresponsabilità sulle atrocità di cui sono stati vittime i migranti. In questo lager M. ha conosciuto un ragazzo che l’ha aiutata a fuggire facendola imbarcare per arrivare in Italia.

La fuga dalla Nigeria è stata una scelta obbligata in quanto il suo patrigno, il papà di suo fratello, aveva deciso che era arrivato il momento per lei di partecipare ad un rituale e subire mutilazioni genitali. La sua mamma, di fede cristiana, per proteggerla aveva detto al nuovo marito che le mutilazioni le aveva già subite da piccola. Il giorno fissato per il rito, M. è fuggita di casa ed ha abitato per alcuni giorni in una scuola abbandonata; il fratello le portava da mangiare di nascosto dalla sua famiglia. Nelle vicinanze della scuola ha conosciuto una signora che poteva aiutarla ad arrivare in Libia dove poteva lavorare: la signora non ha mai parlato delle sofferenze a cui sarebbe andata incontro in questo pericoloso viaggio, e non le ha neanche detto che il lavoro non

esisteva.

Comunque tale viaggio rimaneva l’unica via di fuga. M., come molte altre ragazze, non voleva venire in Italia, non sapeva che cosa era l’Italia; sapeva che oltre l’acqua c’era un paese di cui non conosceva nulla, ma dove avrebbe potuto ricominciare la sua vita, dopo tante sofferenze.

Al momento del suo arrivo in Italia, M. è stata accolta in un centro per richiedenti protezione internazionale ed è stata ospitata dal luglio al dicembre 2016. Si è allontanata per tre giorni ed ha perso la possibilità di rimanere in accoglienza. Grazie ad una amica con la quale aveva dei contatti su FB, ha ricevuto ospitalità nella sua casa a Cuneo dove viveva con la famiglia. L’amica, dopo un breve periodo, ha lasciato l’Italia insieme a tutta la sua famiglia e M. è stata accolta da una famiglia liberiana, per 2 anni e 5 mesi; loro l’hanno aiutata anche a rivolgersi ad un legale per poter ottenere i documenti per soggiornare in Italia.

Nel 2019, M. ha preso in affitto una casa e lavorava senza contratto in un condominio

facendo le pulizie. Mentre era ospitata a casa dalla famiglia liberiana, M. ha conosciuto suo marito T. che viveva a Perugia, e l'aiutava anche economicamente inviandole del denaro. Si sono incontrati sia a Cuneo che a Perugia e poi, quando M. era incinta di cinque mesi, ha lasciato il lavoro. Il 20 febbraio 2020, M. ha smesso di lavorare e si è fatta aiutare dalla Caritas.

Il marito a Perugia era accolto da una associazione, che non aveva possibilità di ospitare l'intero nucleo familiare; è per questo che la Prefettura di Perugia ha chiesto l'accoglienza presso il nostro progetto diocesano.

Per due anni la famiglia di M. è stata accolta in un appartamento con il marito e i due figli. M. ha superato, grazie alla famiglia creata, molte delle sue sofferenze. La famiglia e la sua nuova vita l'ha fatta sentire forte. Il dolore più grande è quello di non avere notizie della famiglia di origine e di non parlare dal 2017 con suo fratello. Nell'ultima telefonata, il fratello le aveva detto che la donna che l'aveva portata in Libia aveva contattato i suoi, per

comunicare che il debito del viaggio in Libia non era stato pagato e che la stava cercando.

Ad aiutarla in questo percorso di liberazione è stato fondamentale il discorso del sovrano del Benin, avvenuto il 9 marzo 2018, con il quale ha eliminato i riti "vudù" che vincolano alla schiavitù sessuale le donne vittime della tratta di esseri umani, discorso che ha permesso a molte donne, soprattutto di nazionalità nigeriana, di liberarsi.

Per noi operatori dell'accoglienza, M. è un esempio, per come si prende cura quotidianamente dei suoi due bambini e per la precisione nel fissare appuntamenti medici e nel seguire le prescrizioni e i consigli del pediatra.

Dopo una lunga attesa, per M. è arrivato dal Tribunale il riconoscimento della "protezione speciale". Hanno dovuto lasciare il progetto diocesano e trasferirsi in un SAI, molto lontano da Perugia. Non è stato un problema, poiché M. ha capito l'importanza di proseguire il viaggio di integrazione in Italia, e l'importanza di fare di nuovo tanta strada per raggiungere questo traguardo.

A. (Egitto)



Alla fine del mese di novembre 2020, arriva in diocesi una telefonata: un ragazzo egiziano, cristiano appartenente alla Chiesa copta, è stato costretto a lasciare il suo paese e si trova in Europa, ma non riesce a chiedere a nessun paese la protezione internazionale. E' riuscito a raggiungere la Svizzera ma non riesce a formalizzare la richiesta neanche lì. E' stato informato che non potevamo aiutarlo se non riusciva

ad arrivare in Italia. Il giorno dell'Immacolata Concezione, ha raggiunto l'Italia ed è arrivato a Perugia. Abbiamo pagato un albergo e preso per lui un appuntamento in Questura per la richiesta d'asilo politico. Non abbiamo detto a lui quale fosse il nostro impegno lavorativo, abbiamo aspettato che venisse deciso il progetto in cui doveva essere accolto liberamente. La questura ci chiama alla fine della mattinata e ci comunica che c'era un ragazzo egiziano da accogliere. Si trattava di A.: il nostro A. Siamo corsi a prenderlo, felici di comunicargli che eravamo noi ad accoglierlo e a parlargli finalmente del nostro operato in favore dei richiedenti protezione internazionale.

In Egitto A. era un dipendente statale, è sposato e quando ha lasciato il suo paese la moglie aspettava una bambina, che è nata senza che A. potesse vederla se non attraverso videochiamate. Sono arrivati per lui i primi documenti italiani, e poi l'attesa della

Commissione e le lezioni di italiano. La Commissione che doveva esaminare la sua richiesta di asilo è arrivata. A. ha lasciato il suo paese perché accusato di essere responsabile della conversione religiosa di una sua collega di lavoro. Lui ha il crocefisso tatuato nel polso e la collega, conoscendo anche sua moglie e la sua famiglia, si converte al cristianesimo. Per questo viene aggredito più volte ed anche al lavoro ha i suoi problemi e deve lasciare l'Egitto.

La sua storia anche noi faticiamo a comprenderla, perché A. è molto introverso e riesce ad esprimere le sue esperienze con difficoltà. La Commissione non riconosce lo status di rifugiato e viene fatto un ricorso in Tribunale. A. continua a studiare l'italiano e a cercare qualche lavoro per inviare alla sua famiglia, che vive protetta in una struttura della Chiesa egiziana, il necessario per vivere.

Qualche mese fa il Tribunale riconosce lo

status di rifugiato ad A., che ora, inserito in un S.A.I., può continuare il suo percorso di integrazione ed iniziare a progettare l'arrivo in Italia di sua moglie e della sua bambina. Non è stato un percorso semplice, spesso si è sentito smarrito e l'attesa si è più volte unita alla disperazione. La famiglia in Egitto non sempre comprendeva le sue difficoltà e perché si dovesse attendere per mesi una risposta, una richiesta, e perché poi dovessero arrivare, tra tanto dolore, anche risposte negative.

Per il progetto diocesano di accoglienza, A. ha rappresentato, in tanti anni di attività, la prima esperienza di incontro con una persona proveniente dall'Egitto, eppure dopo la sua accoglienza sono arrivati altri ragazzi egiziani, di fede cristiana.

Lo status di rifugiato è stato difficile da ottenere poiché A. non poteva avere dalla Chiesa copta nessun tipo di documentazione che potesse provare i suoi "racconti

sofferti". La Chiesa egiziana temeva delle ripercussioni per avere prodotto la documentazione richiesta. Questa realtà più volte ci ha rimandato a fatti di cronaca internazionale che hanno visto in Egitto persone perseguitate per il loro credo religioso e politico.

Per superare questa lunga attesa ed i momenti di difficoltà, A. ha partecipato ad un laboratorio teatrale dell'associazione culturale "Smascherati", con il progetto "Teatro Rifugio", che mira a favorire l'inclusione sociale attraverso il laboratorio teatrale interculturale, composto di incontri settimanali e che è terminato con uno spettacolo finale. Uno spettacolo sui temi del migrare, a cui abbiamo assistito come operatori dell'accoglienza, per riflettere attraverso l'arte sulle nostre azioni.



N. (Bangladesh)

Sono arrivato in Italia nel 2017, dal Bangladesh. Non sono arrivato attraverso la rotta balcanica via terra, ma ho raggiunto con un viaggio terribile la Libia. Ho lavorato qualche mese in Libia nell'agricoltura, non mi pagavano. Il mio

paese è poverissimo, devo provvedere ai miei fratellini e alle mie sorelline, a mia moglie e ai miei figli. Nel mio paese ero agricoltore, ma le piogge rovinano tutto e portano via anche le nostre case. Prima di partire ho trovato un posto

per la mia numerosa famiglia in una collina, in modo che la loro vita almeno era al sicuro.

Dalla Libia ho deciso di imbarcarmi per raggiungere l'Italia. Ho fatto domanda d'asilo, ma la povertà del mio paese e il voler lavorare mi avrebbero fatto essere un migrante economico e sapevo che i miei documenti non sarebbero andati a buon fine. Il viaggio in barca è stato terribile, tutti siamo arrivati in Italia, nessuno è morto durante il viaggio, ma abbiamo visto in mare i resti di una barca ed abbiamo pensato che delle persone erano morte.

Dalla Sicilia ci hanno fatto viaggiare e siamo arrivati a Perugia dove ci hanno dato una casa, i documenti e la scuola. Non sono mai andato a scuola, non posso scrivere e leggere nella mia lingua: ho imparato i numeri per poter usare il telefono, contare i soldi per inviarli alla mia famiglia. Aiutato da connazionali sono andato a lavorare nei campi tra Torgiano e Marsciano. Ho lavorato senza contratto ed anche per pochi euro, importante però che mi venivano dati ogni

giorno, perché settimanalmente o dopo quindici giorni li spedivo a casa o a mia moglie o ai miei fratelli, perché non avevamo più i genitori.

Ho avuto anche dei contratti per pochi giorni: la vendemmia, le olive, la potatura, la semina, il raccolto di pomodori, peperoni, zucchine.

La Commissione non ha accettato la mia domanda e poi neanche il tribunale. I miei documenti sono scaduti e dovevo lasciare l'accoglienza. Non sapevo dove andare; sono stato aiutato dalle persone che mi hanno seguito per due anni ad andare in una casa della Caritas di Perugia. Avevo perso i miei documenti ma era uscita una sanatoria e quindi potevo mettermi in regola con il lavoro.

Il mio capo mi ha fatto la sanatoria; intanto iniziavo a lavorare con un contratto, ma quando è brutto tempo non lavoro. Invio i soldi a casa e vivo in Caritas. Il mio capo ha capito che la sanatoria è troppo difficile, perché sono richiesti tanti documenti, e non si presenta in Prefettura. Nel frattempo ho cambiato telefono,

la Prefettura non ha il mio nuovo numero, la mia domanda di sanatoria è chiusa e rimango senza documenti.

Una persona della Caritas va in Prefettura a chiedere della mia domanda. Se il capo fa alcune cose la mia domanda può essere riaperta.

Un sabato questa persona arriva nel campo e parla con chi mi fa lavorare. Il capo dice che se qualcuno l'aiuta vuol farmi i documenti, perché sono bravo al lavoro e lavoro bene. La Prefettura riapre la mia domanda e il prossimo ottobre ho appuntamento con la Questura per avere i miei documenti. Non parlo italiano ancora, però al lavoro capisco quello che mi viene detto di fare.

Ho imparato alcune parole dal mio datore di lavoro, ma quando parlo con gli italiani capisco che non è italiano, ma dialetto. "Oggi non si lavora perché è mollo" dice il mio capo. Ma neanche il traduttore del mio telefonino capisce "mollo". Dopo alcune settimane capisco quello che lui vuol dire. Passeranno altri mesi prima di avere il soggiorno per la sanatoria. E forse

quando mi verrà dato sarà già scaduto perché è passato tanto tempo, e ci vorranno altri mesi. Il prossimo anno quando avrò i documenti saranno passati sette anni da quando non ho visto più la mia famiglia, i miei fratelli, mia moglie ed i miei figli. Prego ogni giorno Dio di poter tornare a casa per una visita il prossimo anno.

Non sono andato a scuola ma lavoro ogni giorno per mandare a scuola i miei figli e i miei fratelli. Ho lasciato la casa della Caritas perché ho preso una camera in affitto, per lasciare il posto ad altre persone che ne hanno bisogno, come ho avuto bisogno io.



COSTRUIRE

il futuro

CON I MIGRANTI
E I RIFUGIATI